

L'omicidio del lago scuro

Soluzione

In una giornata di stallo delle indagini, in cui iniziava a prender corpo l'ipotesi di una disgrazia come spiegazione della morte causa annegamento di Cecilia Sbroffalòn, teoria sostenuta dalla scientifica ma non avvalorata da Deprezzati per motivi che il Commissario continuava a tenersi per sé, la Dottoressa Gattipoldi entrò in Centrale sperando di poter recuperare le fotografie imbarazzanti scattate a suo danno dal guardone Equini. Mentre l'affascinante donna tentava di convincere il Maresciallo Quacchi a consegnargli quel materiale posto sotto sequestro, sopraggiunse Deprezzati, che l'accontentò redarguendo il subalterno per mancanza di galanteria.

- Grazie Ugo e arrivederci... mi mancherà...

Accarezzandosi i lunghi capelli rossi, la donna informò Deprezzati di aver chiesto un trasferimento che era stato accettato in tempi record. Allungò così la sua manina affusolata che il Commissario non strinse.

- Dottoressa, anche se fatico a ritenerla tale, come mai non ha effettuato lei l'autopsia sul corpo della Gussoni?
- Il Dottor Cagnazzaro evidentemente non mi ha ritenuta all'altezza... E' anche per questo che lascio questo posto di maschilisti guardoni, ottusi e con un cervello poco più grande di un uovo di quaglia!

Sul volto di Deprezzati si disegnò un abbozzo di sorriso, una vera rarità per lui.

- Non male la battuta dell'uovo per una donna... Buon viaggio!
- Non mi chiede di restare?
- Cerchi invece di tirare le tendine quando si cambia d'abito... A meno che non ci provi gusto...

La Dottoressa arrossì e se ne andò seccata, ondeggiando i fianchi nel suo abito verde attillato, che lasciava tutti i maschi a bocca spalancata, tranne Deprezzati, già in meditazione nel suo ufficio, impegnato a riflettere osservando la fotografia che ritraeva il tatuaggio sulla spalla del cadavere ritrovato.

- Ormai è chiaro...Tutti i tasselli combaciano...

Chiamato a sé il Maresciallo Quacchi, subito strigliato davanti ai colleghi per l'abbigliamento fuori ordinanza, dato il bottone di un polsino non perfettamente infilato nell'asola, l'abbacchiato omino venne obbligato a guidare a tutta velocità, senza una ragione ben precisa, fino a casa Gussoni.

Lì, dopo aver aggredito il signor Gussoni a seguito di un diverbio, con la conseguente rottura di alcuni piatti, il Commissario mostrò la foto del tatuaggio alla moglie, che mai fino a quel momento era stata disponibile per eventuali verifiche in quanto dichiarata fortemente stressata dal marito.

- Signora, riconosce questo tatuaggio?

La donna, distesa sul divano, si fece consegnare la foto e poi a fatica la studiò attentamente, fino a quando le lacrime sgorgarono dai suoi occhi già infiammati, per la soddisfazione di Deprezzati che annuiva con cenni decisi del capo.

- Hai visto Quacchi come si fa? Impara!

Quacchi non capì ma finse di capire, temendo ulteriori umiliazioni.

Alla fine, tra un singhiozzo e l'altro, la donna confermò che quella era sua figlia.

Intanto Gussoni era fuggito dal retro della casa, imbattendosi però nel riabilitato Appuntato Fabiani, che Deprezzati prevedendo tutto aveva piazzato di guardia.

Le manette però non scattarono, in quanto Gussoni aveva negato fino all'ultimo che quel corpo ritrovato fosse la figlia Wilma solo per illudersi di una sua improbabile ricomparsa, ed aveva volutamente sedato la moglie, rischiando addirittura di avvelenarla, perché assecondasse le sue speranze di padre col cuore spezzato.

La domanda da porsi adesso era come mai la scientifica, con tutta la sua infallibilità, aveva preso un abbaglio simile.

Deprezzati si recò quindi alla villa del Dottor Cagnazzaro, ed inspiegabilmente fece circondare la casa da più agenti. Come previsto l'abitazione risultò deserta, ma l'ispezione seguente arrivò a dimostrare che nella cantina Cagnazzaro aveva tenuto prigioniero qualcuno, accanto alla fossa fresca dove era stata sotterrata la moglie, uccisa di recente, assieme al cane Birillo.

Di fronte ad una scoperta simile, il Maresciallo Quacchi, ammirato, volle stringere la mano a Deprezzati, che gliela rifiutò.

- Deve ancora nascere un uomo degno di stringere la mano a me...

Alcuni agenti, senza farsi notare, segnarono quella frase su un taccuino, intenzionati a raccontarla un giorno ai loro figli e nipoti: avevano avuto l'onore di lavorare col Commissario Ugo Arturo Deprezzati.

Poco dopo arrivò Fabiani, annunciando che altri agenti avevano intercettato Cagnazzaro al lago scuro, proprio dove aveva previsto Deprezzati.

Costui teneva in ostaggio la Sbroffalòn ancora viva, almeno per ora.

- Arrivo !

Si limitò a dire il Commissario, caricando la sua 44 magnum maximun argentata. In cinque minuti netti percorse la quarantina di chilometri che separavano le due località, causando più incidenti ed alcuni feriti. Ed ora eccolo lì di fronte a Cagnazzaro, il quale teneva sotto minaccia la Sbroffalòn puntandole una pistola alla tempia.

- Commissario Deprezzati, non faccia un passo in più! Questa volta comando io il gioco!

Depprezzati, che non poteva sopportare di essere comandato, lo uccise, scaricandogli il caricatore addosso e centrandogli sempre la fronte nello stesso foro.

La Sbroffalòn era ridotta ad una maschera di sangue altrui ma era salva.

Per quanto riguarda tutti gli altri presenti, nessuno ebbe il coraggio di contestare l'operato del Commissario, si sollevò invece un timido applauso meccanico fatto con mani tremanti.

Ed ora amici lettori, mentre i sopraggiunti genitori di Cecilia Sbroffalòn riabbracciano la figlia, pulendole il volto dal sangue del mostro Cagnazzaro, eccovi spiegato la modalità con cui Depprezzati ha smascherato l'assassino di Wilma Gussoni.

Vi ricordate che quando il Commissario era giunto sul luogo del ritrovamento aveva estratto dal fango un oggetto metallico? Bene, quella era la fibbia che apparteneva alla cintura indossata da Wilma Gussoni al momento della sua morte. Depprezzati l'aveva riconosciuta poiché ben in evidenza sulle foto segnaletiche ricevute nei giorni della sua scomparsa. Le possibilità che la vittima avesse prestato la stessa cintura all'amica Sbroffalòn in quei giorni erano praticamente nulle, perché Mischia aveva dichiarato sotto giuramento che in quel periodo le due non si parlavano nemmeno.

Quando Cagnazzaro aveva effettuato l'autopsia ed aveva clamorosamente manomesso gli esiti, sicuramente aiutato da più subalterni comprati, Depprezzati aveva iniziato a sospettare di lui, facendolo pedinare da Agenti speciali, questa volta in borghese.

Era stato lo stesso Depprezzati ad opporsi ad ulteriori verifiche sugli esiti manipolati, ritenendo di poter agire con maggior tranquillità non insospettendo il mostro con cui aveva a che fare.

Ed ora il movente: Cagnazzaro, amico di vecchia data del Professor Equini, il docente liceale col vizio di sedurre le allieve più carine, aveva iniziato a flirtare con Cecilia Sbroffalòn, fatto non sfuggito a Wilma Gussoni, che per proteggere l'amica aveva minacciato di rivelare il tutto alla moglie di Cagnazzaro e magari anche ai giornali. Mentre Equini, ignorando la tresca dell'amico, spaventato da altrettante minacce si fermava per tempo evitando scandali, l'infatuato Cagnazzaro perdeva il controllo, addentrandosi sempre più in quella relazione morbosa, consumata con sporadici appuntamenti presso il lago scuro, luogo solitamente deserto.

Lì si era svolta l'ennesima e tragica lite fra i tre, con la conseguente caduta in acqua della povera Wilma. Quello che Cagnazzaro non aveva previsto erano i sensi di colpa della Sbroffalòn, che nei giorni seguenti iniziò a manifestare la volontà di andarsi a costituire. Quindi Cagnazzaro la rapì, rinchiudendola nella cantina della sua abitazione, legata ed imbavagliata. Col passare dei giorni però la moglie lo aveva smascherato, finendo quindi eliminata insieme al cane Birillo, colpevole di fastidiose abbaiate notturne.

Quando Cagnazzaro aveva assistito allo sfogo del genitore della Gussoni all'obitorio, nella sua mente ormai deviata aveva preso corpo l'idea di sostituire le identità delle ragazze, con l'intenzione di confondere le indagini e fabbricare ad arte eventuali prove ai danni dell'inconsapevole Professor Equini. Era stato infatti il Medico a nascondere nell'abitazione del Professore le scandalose fotografie che l'avevano fatto finire in galera. Altre prove e sempre più compromettenti ai danni del povero Equini stavano per fare la loro comparsa, ma per fortuna Deprezzati aveva sventato quel famelico piano, che vista la reputazione di Cagnazzaro e la confusione creatasi poteva anche riuscire.

E' necessario spiegare il motivo tecnico per cui Deprezzati, raccolta la fibbia dal fango, si era convinto che il cadavere in questione fosse quello della Gussoni. Per emergere dalle acque era evidente che il corpo non era stato zavorrato, perciò Wilma era caduta nel lago ancora viva. Una mente abituata alla scena del crimine come quella del nostro Commissario, aveva immediatamente ricostruito le possibili dinamiche, calcolando che la corrente aveva trascinato il corpo lontano dal luogo dell'omicidio e che mai l'assassino avrebbe potuto prevedere se e quando la Gussoni sarebbe riemersa, le possibilità che la fibbia fosse stata posta accanto al cadavere per depistare le indagini erano praticamente nulle.

Chi ha ucciso l'assassino?

Soluzione

Mentre veniva arrestato tra mille proteste l'attore Fossi, il Commissario Deprezziati riceveva una chiamata urgente dagli Agenti posti a guardia di Marco Quintameglia. Quest'ultimo aveva capito di essere sotto controllo ed aveva tentato di svignarsela con la sua potente macchina sportiva. Purtroppo per lui, durante l'inseguimento Quintameglia si era schiantato, fratturandosi entrambe le gambe e finendo ricoverato dopo un delicato intervento di ricostruzione ossea. Deprezziati decise che era la situazione ideale per ottenere le informazioni necessarie, in quanto il soggetto era ora dolorante e sensibile. Insieme al solito Quacchi il duro uomo di legge si presentò nel reparto ortopedia dell'ospedale, sicuro di poter interrogare il teste, ma non andò così. Infatti il Medico che aveva operato Quintameglia non concesse il permesso di disturbare il paziente, rimettendoci il setto nasale che si auto operò poco dopo.

Si optò quindi per un'azione alternativa, andando a trovare la Canotti presso l'abitazione della madre malata. Giunti sul posto lasciarono l'Appuntato Fabiani in macchina con il motore acceso, pronto a scattare per eventuali arresti, mentre Quacchi e Deprezziati entrarono.

Per stimolare la Canotti, il Commissario la mise al corrente di ciò che gli aveva rivelato la Beldonnino, soprattutto a proposito dell'ultima telefonata scambiata fra le due. La Canotti ne rimase molto sorpresa.

- Io non ho mai detto che avrei risolto il problema quella notte... Dovevo venire da mia madre! E' però vero che Quintameglia è un poco di buono e un approfittatore! Il materiale con cui il mio Ignazio ha scritto il copione ce l'ha procurato lui e non si sa come... Per di più ci spillava un sacco di soldi per il restauro del teatro, che non procedeva per niente!

Insomma, quello vi ha incastrati e non riuscite più a liberarvene...

- Sì! Ignazio si è fatto incastrare... Voleva dimostrare a Strozzi di riuscire a scrivere un copione meglio di lui e purtroppo si è lasciato raggirare da quel farabutto!
- E Fossi, come mai continuava a pagare per quei presunti lavori senza ribellarsi?
- I soldi che pagava avevano ben altro scopo! Lui ha da sempre il vizio del gioco e quando Quintameglia l'ha scoperto ha iniziato a prosciugarlo all'insaputa della moglie... Fossi, e anche noi, non potevamo denunciare Quintameglia, temendo di risultare suoi complici...
- Magari a qualcuno di voi può essere venuta l'idea di farlo fuori...

Nel frattempo entrava di corsa Fabiani, avvisando di aver avvistato la macchina della Beldonnino, una Smart gialla ammaccata, che aveva cambiato direzione dopo aver notato la loro auto parcheggiata all'esterno. Deprezziati sorrise compiaciuto.

- Bene, dica pure alla sua amica, quando vi incontrerete, che il caso è ormai risolto... In base all'inchiesta portata a termine siamo sicuri che Quintameglia ha visto in faccia l'assassino di Benedettini... Domani, quando finalmente potrà parlare, sapremo la verità...

Ancora una volta la Canotti sembrò spiazzata dalle rivelazioni ascoltate.

- Ma ne siete certi?
- Non faccia la furbetta con me! Quando dico una cosa io, è quella!

E Deprezzati se ne andò, sostenendo di non poter sopportare un minuto di più l'odore stantio di anziano che si respirava lì dentro.

Una volta in macchina, incalzato dal curioso Quacchi, spiegò il suo piano:

- Chi ha ammazzato Benedettini si era appostato per giustiziare Quintameglia! Io non lo so se quel farabutto ha visto in faccia l'assassino di Benedettini o no, ma credo di aver mosso le acque nella direzione giusta...

Ancora una volta Quacchi, pur confuso, fece per tendere la mano verso Deprezzati, ma incrociando lo sguardo cattivissimo di lui vi rinunciò.

Ritornati in centrale, vi trovarono uno sbraitante Alighiero Venerdì, che con ripetitività ossessiva spaccava i timpani degli Agenti con queste parole:

- Non sono stato io!... Non sono stato io!

Deprezzati pensò di placarlo gettandogli sulla giacchetta di renna sfrangiata da regista un caffè bollente appena prelevato dalla macchina automatica.

- Ora è più calmo?

Lo era. L'ansia di Venerdì consisteva nella dichiarazione rilasciata da un membro della sua compagnia, che lo aveva accusato di possedere una pistola non registrata, ciò era vero ed ora che l'arma era sparita, temeva di essere sospettato.

- Non la trovo più, ma non sono stato io!

Questa volta fu sufficiente uno sguardo e il regista si placò nuovamente.

Poi Deprezzati ripeté anche a lui quanto detto alla Canotti, e lo congedò. Ma un ultimo dubbio bloccò il regista.

- E se il vostro Quintameglia mi coinvolge, mentendo?

A quel punto fu necessaria una sberla da torcicollo perdurante, e finalmente il regista lasciò la Centrale, sporco e pesto.

Calò così la notte, e forse la parola fine sull'intera vicenda.

Nella stanzetta dell'ospedale in cui Quintameglia riposava sedato, Deprezzati e Quacchi erano pronti a compiere l'ultimo atto: l'arresto dell'assassino.

Ore 00,15:

- Commissario non sento più le gambe... Questa posizione china in cui mi obbliga a stare mi blocca la circolazione...

Deprezzati, assolutamente insensibile a qualunque dolore fisico, lo azzittì con un calcetto sotto il mento.

Ore 01,20:

- Commissario ho la vescica che scoppia ! Non pensavo che...

Deprezzati stavolta gli infilò l'ago di una flebo usata in una natica, provocando un guaito canino al goffo Maresciallo, che poi si stupì dalla scomparsa della stimolazione urinaria.

Ore 02,45: dei leggeri passi echeggiarono nel buio corridoio. Dalla sua posizione defilata il Maresciallo Quacchi vide un'ombra gigantesca disegnarsi sul muro. Il Maresciallo soffocò a stento un grido di terrore, e quando l'intruso fu nella stanza, la luce filtrante della luna inquadrò un'esile infermiera con in mano una siringa. Quacchi guardò Deprezzati per capire se fosse il caso di intervenire, ma il Commissario lo calmò a vista attendendo gli sviluppi ancora incerti.

Con tutta calma l'infermiera effettuò l'iniezione sull'inerme Quintameglia, e poi pronunciò le seguenti parole:

- Muori infame !

Il veleno entrò in circolo, e solo quando Quintameglia colto da spasmi iniziò ad agitarsi, proiettando schizzi di bava ovunque, ma soprattutto sul volto di Quacchi, i due Carabinieri uscirono allo scoperto bloccando Beldonnino Angela. Questa tra le braccia forti del Commissario disse:

- Grazie per avermelo lasciato uccidere, ora portatemi pure in galera...

- Non c'è di che...

Rispose Deprezzati accarezzandole la piccola testa che scompariva nel suo palmo smisurato. Ed ora le ultime spiegazioni del caso. La Beldonnino sapeva del terribile vizio che affliggeva il marito, e da subito aveva provato un sentimento d'odio verso il losco Quintameglia quando questi era entrato nella loro vita. La sera dell'omicidio aveva assistito al furto del costume del marito Fossi ed al conseguente inseguimento. Collegando

quell'evento alla lite avvenuta solo poche ore prima tra Strozzi e lo stesso Quintameglia, la donna aveva capito che quel criminale stava addirittura per compiere un omicidio. Ciò che invece ignorava, era che Benedettini, d'accordo con Quintameglia, si aggirava anch'egli in costume da Pulcinella, pistola alla mano, con l'intenzione di farsi giustizia per il furto del copione, ma oppresso da quella paura tipica dell'uomo retto e onesto, titubava. Lo scaltro Quintameglia aveva capito che Benedettini non sarebbe mai stato capace di uccidere, perciò lo aveva anticipato. Uditosi gli spari e le urla di terrore, Benedettini, guardando la pistola tra le mani, era fuggito via, quasi convinto di essere stato lui a sparare. Ma la sua fuga aveva trovato sbocco laddove solo qualche attimo dopo sarebbe sbucato anche Quintameglia, e dove la Beldonnino lo stava aspettando al varco, avendo previsto che solo da lì poteva uscire il sicario. La Beldonnino stava utilizzando la pistola rubata nel cassetto di Venerdi e con questa sparò al presunto assassino, gettandogli poi addosso la tessera sanitaria di Quintameglia in gesto di spregio, tessera trovata a seguito del litigio con Strozzi, quando lo scrittore aveva spinto il farabutto facendolo cadere. Forse ci sarebbe altro da spiegare, ma come vedete, purtroppo lo spazio a nostra disposizione è finito, così come quest'inchiesta. Un'ultima cosa: il Maresciallo Quacchi si tenne per tutta la vita il rimorso di essere stato, insieme allo spietato Deprezzati, complice di un vero e proprio omicidio, compiuto tranquillamente da Angela Beldonnino davanti ai loro occhi.

La scorciatoia

Soluzione

Di nuovo in macchina e sempre in preda ai morsi della fame, Quacchi azzardò a trarre una sua ipotesi sul possibile assassino di Altobini: poteva essere Chiunque tra gli indiziati. Deprezzati sorrisse compatendolo, e poi gli spiegò che per esempio sia Pescante che Meneghelli non potevano essere stati, il primo perché se fosse stato lui l'assassino sarebbe subito fuggito senza farsi vedere da Joe Cuba e dalla sua banda, mentre il secondo era al di sopra di ogni sospetto.

Il passo successivo fu quello di recarsi al carcere con lo scopo di interrogare Joe Cuba, ora di sicuro più calmo dopo il pestaggio continuo con Mischia, già rilasciato e ricoverato all'ospedale. Trovato Cuba adagiato sul lettino dell'infermeria, questi rispose alle domande incalzanti del Commissario senza opporre alcuna resistenza. Subito ammise di aver sottratto il coltello a Mischia e di averlo lasciato sul luogo del delitto una volta imbattutosi con la sua banda nel cadavere di Altobini.

Confermò anche il veloce transito di Pescante in bicicletta, il furto del cellulare, del portafogli e perfino della catenina d'oro del morto. Aggiunse però un altro particolare, e cioè che i bulletti, prima di trovare il cadavere, avevano incrociato un uomo non meglio identificato nel buio, che dalla scorciatoia procedeva in senso opposto verso il parcheggio. Deprezzati se ne andò contento delle risposte ricevute.

Un ultimo decisivo evento accadde proprio quando il Maresciallo Quacchi stava arrotolando sulla sua forchetta un'abbondante porzione di spaghetti al sugo.

I due Carabinieri vennero avvisati dalla Centrale di una drammatica telefonata effettuata dalla Galloni Eva, in cui la donna chiamava aiuto in quanto minacciata da colui che ella aveva identificato come l'uccisore del suo fidanzato Altobini Giorgio, e cioè Rottini Giuliano.

Pochi chilometri di guida spericolata e spesso contromano portarono i due di fronte alla villetta in cui risiedeva la Galloni. Lì vi trovarono un capannello di persone ed altri agenti che li raggiunsero. Ecco cos'era successo: l'infatuato Rottini, che da tempo aveva confuso la tenera amicizia con la Galloni per vero amore, dopo la morte di Altobini non era più riuscito a trattenere l'attrazione che provava per la bella Eva. Crollata ora dopo ora la sua convinzione di poter essere ricambiato dalla donna, di fronte all'ennesimo rifiuto aveva tentato un'azione di forza. Sfondata la porta della casa era riuscito a catturarla, ma poi, sopraggiunti i primi vicini, l'aveva usata come scudo e trascinata in macchina portandola via. Ma non era tutto. Alcuni passanti stavano ora raccontando di un individuo in apparenza estraneo ai fatti, che abbandonato il suo lavoro di antennista sul tetto del vicino palazzo, era balzato sul suo furgone lanciandosi in un inseguimento da film poliziesco americano.

Deprezzati capì tutto, risalì a sua volta in macchina e a sirene spiegate ordinò ad un elicottero in zona di segnalargli la via da seguire per raggiungere quei pazzi. Strada facendo gli eventi precipitarono perché l'auto di Rottini si capottò alla prima curva pericolosa finendo in una risaia. Guizzale fermò il suo furgone ed uscì armato di fucile da caccia. La Galloni e Rottini riemersero dalle lamiere, barcollanti e ricoperti di fango. Subito l'uomo si strinse la donna a sé.

- Se spari con quello ci ammazzi tutti e due!
- Maledetto, lasciala andare! Avrei dovuto ucciderti anni fa! Tu e il tuo degno compare Altobini! Il mio Lucky è morto per causa vostra! Pensi che ho dimenticato quello che avete fatto?
- Eravamo dei ragazzini, è stato solo un gioco... Cosa ti salta in testa di vendicarti dopo tanto tempo?
- Voi avete avvelenato il mio cane e siete rimasti a guardarlo mentre moriva! Cose del genere prima o poi si pagano!

Intanto alle loro spalle Deprezzati aveva guadagnato terreno, pistola alla mano. Avanzando con prudenza si rivolse a Guizzale:

- Sei sotto tiro! Avevo capito che eri stato tu a uccidere Altobini quando ho visto il fanale posteriore del tuo furgone spaccato... Lo avevi parcheggiato davanti al bar durante la rissa dei bullelli, vero?
- Mi ero fermato al bar per sbollire la rabbia e credo di aver bevuto troppo... Quando ho visto passare Altobini tutto solo e imboccare la scorciatoia non ho saputo resistere... Ho preso un coltello a caso da uno dei tavoli e sono uscito... Volevo solo spaventarlo, lo giuro! Ma avevo bevuto, e lui ha incominciato a ridere quando gli ho mostrato la vecchia medaglietta del mio Lucky... Capisce, Commissario? Si è messo a ridere!
- Abbassa il fucile, Guizzale! E tu, Rottini, lascia andare la ragazza!

Ma Rottini, comprendendo la portata del guaio in cui si era cacciato, tentò di nuovo la fuga trascinandosi dietro la Galloni. Guizzale prese la mira e Deprezzati sparò. Poco dopo le barelle trasportavano via i corpi senza vita di Guizzale e Rottini, entrambi centrati con lo stesso proiettile dal terribile Ugo Arturo Deprezzati, che quella notte avrebbe dormito molto bene. Quacchi invece dormì malissimo, avendo assistito all'ennesima mattanza del suo spietato superiore.

Deprezzati capì tutto, risalì a sua volta in macchina e a sirene spiegate ordinò ad un elicottero in zona di segnalargli la via da seguire per raggiungere quei pazzi. Strada facendo gli eventi precipitarono perché l'auto di Rottini si capottò alla prima curva pericolosa finendo in una risaia. Guizzale fermò il suo furgone ed uscì armato di fucile da caccia. La Galloni e Rottini riemersero dalle lamiere, barcollanti e ricoperti di fango. Subito l'uomo si strinse la donna a sé.

- Se spari con quello ci ammazzi tutti e due!
- Maledetto, lasciala andare! Avrei dovuto ucciderti anni fa! Tu e il tuo degno compare Altobini! Il mio Lucky è morto per causa vostra! Pensi che ho dimenticato quello che avete fatto?
- Eravamo dei ragazzini, è stato solo un gioco... Cosa ti salta in testa di vendicarti dopo tanto tempo?
- Voi avete avvelenato il mio cane e siete rimasti a guardarlo mentre moriva! Cose del genere prima o poi si pagano!

Intanto alle loro spalle Deprezzati aveva guadagnato terreno, pistola alla mano. Avanzando con prudenza si rivolse a Guizzale:

- Sei sotto tiro! Avevo capito che eri stato tu a uccidere Altobini quando ho visto il fanale posteriore del tuo furgone spaccato... Lo avevi parcheggiato davanti al bar durante la rissa dei bullelli, vero?
- Mi ero fermato al bar per sbollire la rabbia e credo di aver bevuto troppo... Quando ho visto passare Altobini tutto solo e imboccare la scorciatoia non ho saputo resistere... Ho preso un coltello a caso da uno dei tavoli e sono uscito... Volevo solo spaventarlo, lo giuro! Ma avevo bevuto, e lui ha incominciato a ridere quando gli ho mostrato la vecchia medaglietta del mio Lucky... Capisce, Commissario? Si è messo a ridere!
- Abbassa il fucile, Guizzale! E tu, Rottini, lascia andare la ragazza!

Ma Rottini, comprendendo la portata del guaio in cui si era cacciato, tentò di nuovo la fuga trascinandosi dietro la Galloni. Guizzale prese la mira e Deprezzati sparò. Poco dopo le barelle trasportavano via i corpi senza vita di Guizzale e Rottini, entrambi centrati con lo stesso proiettile dal terribile Ugo Arturo Deprezzati, che quella notte avrebbe dormito molto bene. Quacchi invece dormì malissimo, avendo assistito all'ennesima mattanza del suo spietato superiore.

La mamma

Soluzione

Mentre Deprezzati rientrava alla Centrale, lasciandosi villa Boddi alle spalle, ricevette sulla radio di servizio le notizie richieste sul conto del benzinaio Covrini. Anni prima la mamma di Melchiorre Covrini aveva chiesto ed ottenuto il divorzio dal marito per risposarsi in seguito proprio con Boddi Ezechiele, ricco industriale. Da quel secondo matrimonio era nato Efrem Boddi, quindi fratellastro del benzinaio. Sempre dalle notizie ricevute, Deprezzati apprese che all'età di sei anni Efrem era annegato mentre col fratello maggiore si trovava a pesca in barca su un laghetto montano, in località San Silvestro di Trento. La dinamica poco chiara dell'incidente aveva spinto gli inquirenti ad aprire un'inchiesta in merito, perché Melchiorre poteva aver gettato volontariamente in acqua Efrem. Questa era infatti l'opinione di papà Boddi, mentre le madre aveva subito dichiarato di aver assistito alla tragedia, scagionando Melchiorre e raccontando che egli aveva fatto tutto il possibile per salvare Efrem. In mancanza di prove a suo carico Covrini era stato scagionato, ma incalzato da sospetti e calunnie, egli aveva deciso di rifarsi una vita all'estero. A quel punto Deprezzati effettuò un testa coda in piena statale, intenzionato ad approfondire tali notizie parlandone direttamente con i Boddi. Lungo il tragitto comunicò con Quacchi, ordinando al Maresciallo di raggiungerlo sul posto insieme all'Appuntato Fabiani.

Il Commissario giunse alla villa appena in tempo per vedere la rossa Petruska uscire urlando dal portone principale, inseguita da mamma Boddi che brandiva il solito coltellaccio e dal malandato domestico Geremia, che continuò l'inseguimento al posto dell'affaticata anziana. Subito Deprezzati scattò nella stessa direzione di Petruska. Come un fulmine superò il vecchio domestico, ormai cianotico.

- Signorina si fermi! Sono un Commissario di Polizia!

Urlava Deprezzati, che correva con le sue scarpe nuove su quella stradina di campagna intrisa di fango e letame. Ma Petruska era troppo spaventata per fermarsi. Intanto un uomo nascosto nella boscaglia li osservava entrambi imprecando fra sé. Vedendo che Petruska non arrivava sola come previsto, gettò in macchina il suo coltello e sgommando se ne andò. Chi era?

Finalmente Petruska rallentò, così Deprezzati poté raggiungerla.

- Le faccio i miei complimenti... Poche donne al mondo possono vantarsi di avermi tenuto testa in un inseguimento a piedi...

Petruska a quel punto lo abbracciò forte come suo salvatore.

- Lei non può nemmeno immaginare cosa ho visto in quella casa!

E nemmeno poteva immaginarselo il Maresciallo Quacchi, mentre scendeva dall'auto di servizio davanti a villa Boddi. Era giunto lì solo, in quanto Fabiani si era attardato per acquistare un gratta e vinci, rimanendo appiedato. Ignaro dell'orrore che lo attendeva in quella casa, Quacchi vi entrò col sorriso:

- Buongiorno a tutti!

Mamma Boddi armata di coltello lo aggredì.

- Il mio Efrem non verrà mai con voi!

Sorpreso Quacchi venne colpito da una coltellata ad un rene, e cadendo si ritrovò di fronte alle gambe secche di Ezechiele, pronto a finirlo con la sua stampella. Per fortuna era arrivato Deprezzati, che sollevò il vecchio come un fucello, lanciandolo sulla sua poltrona, e disarmò mamma Boddi, ammanettandola ad un comò.

Il Commissario chiamò poi l'ambulanza per Quacchi e per l'acciaccata Petruska. Dal Maresciallo seppe che Fabiani aveva peccato di negligenza, e quindi lo intercettò col cellulare, ordinandogli di passare a recuperare Covrini e di essere lì in venti minuti netti, pena il trasferimento in un reparto operativo antimafia ad altissimo rischio. Dopo diciannove minuti e trentotto secondi, Fabiani arrivò, con l'auto raschiata su di un lato e fradicio di sudore preinfartuale. Per lui ci fu il perdono.

Covrini ed Ezechiele furono invece obbligati con la forza a riallacciare un primo contatto familiare, superando anni di odio profondo e reciproco. Chiarita a fatica la dinamica del vecchio incidente del lago montano, Ezechiele dovette confessare i suoi intrallazzi con il losco Igor.

- E' vero, ho dato parecchio denaro a quell'uomo perché facesse pagare a Melchiorre le sue colpe, ma non so niente delle donne uccise... Come avete potuto verificare, loro fuggivano nei campi... Altro non saprei dirvi...
- Allora mi volevi morto!

Esclamò Covrini accalorato, scatenando un pianto isterico di vergogna e rimorso da parte del vecchio. Lo lasciarono lì così, solo, sulla sua poltrona consumata e con le flosce mani attorno al volto sdentato.

Covrini e Deprezzati salirono finalmente alla misteriosa stanza dove la signora Boddi era convinta di tenervi il figlio Efrem. Deprezzati abbatté la porta con un calcio, venendo aggredito da un nugolo di mosche ronzanti. Dopo un'intensa lotta riuscì a liberarsi degli insetti, spalancando le dure finestre che forse non venivano aperte da anni. Covrini invece vacillò entrando, perché investito dal fetore di putredine che saturava quell'ambiente finalmente illuminato. La luce opaca del sole svelò una quantità

di cibo in decomposizione, piatti sporchi, cucchiari e forchette sopra a cui larve di ogni dimensione strisciavano a loro agio. Deprezzati vide allora un impressionante manichino ben realizzato che assomigliava perfettamente al figlio perduto della signora Boddi. Sedeva su una sedia posta davanti ad una finestra e guardava fuori da essa. L'anziana dunque, per tutto quel tempo e nella sua pazzia, lo aveva accudito come se fosse vivo. Il Commissario gli tolse dal collo una macchina fotografica con tanto di obiettivo professionale: l'ennesima stranezza. Chiamato Fabiani, gliela affidò, mentre l'agente si tappava il naso in ogni modo possibile cercando di sopravvivere a quell'orrore.

Alla fine il Commissario obbligò mamma Boddi a salire nella stanza, dove con estrema crudeltà tentò di toglierle dalla testa la convinzione che il fantoccio fosse il figlio perito nel lago.

- Ma durante la notte si muove... mi parla...
- Sciocchezze!

E il manichino volò dalla finestra, finendo in un canale sottostante che, gonfio per le piogge recenti, se lo portò via: Efrem morì una seconda volta davanti agli occhi della madre sbraitante e definitivamente pazza furiosa.

Qualche ora dopo Fabiani tornava a Villa Boddi con le foto della misteriosa macchina sviluppate in tutta fretta.

- Incredibile Commissario, guardi anche lei!

Il manichino o chi per lui aveva immortalato i vari omicidi delle ragazze, ma soprattutto l'omicida: effettivamente il losco Igor. Il criminale le toglieva di mezzo per evitare che parlassero, rovinando così il suo business, e poi le scaricava nell'area di servizio di Covrini. Lo scopo di Igor, nella sua torbida mente, era di coinvolgere sempre più il benzinaio e quindi eliminarlo simulando un suicidio, magari con tanto di confessione scritta.

Igor fu arrestato alla dogana di Trieste, mentre tentava di fuggire all'est. Papà Ezechiele ed il figliastro Covrini invece si perdonarono finalmente a vicenda, tornando a convivere in quella casa altrimenti troppo vuota per il vecchio, costretto agli arresti domiciliari. Infatti il domestico Geremia venne trovato morto qualche giorno dopo da un cercatore di funghi locale, che sotto di esso vi aveva rinvenuto alcuni porcini purissimi. Finalmente il caso della mamma pazza poté dirsi chiuso, e Covrini, con la compagna Luana, si trasferirono per vivere a Villa Boddi insieme al riacquisito genitore.

Ma una notte...

- Caro stammi vicina, questo temporale mi inquieta...

Disse Luana vedendo una sagoma nel buio poco distante dal letto.

In quel momento una folgore svelò per pochi secondi le fattezze del manichino Efrem, che la fissava con in suoi occhi di plastica...

FINE

L'omicidio della mummia

Soluzione

Mentre l'ambulanza con a bordo la vittima si allontanava, destinazione obitorio, col suo sguardo acuto da falchetto rapace, Deprezzati notava sotto una macchina una strana luce verdastra. Era il cellulare di Bisogni, evidentemente precipitato insieme a lui e finito lì sotto. Nonostante fosse rimasto acceso risultò al momento inutilizzabile. Il Commissario lo affidò ad un agente incaricandolo di farlo riparare al più presto e poi si avviò con passo leggermente stanco. Tutto ciò sotto lo sguardo innervosito di un uomo nascosto fra i tanti curiosi che lo malediceva. Ormai il Commissario aveva compreso che quella notte, oltre a non mangiare, non avrebbe neppure dormito, ma era la sua vita. Balzato in macchina telefonò alla Dottoressa Gattipoldi, ordinandole di raggiungerlo all'obitorio.

Il Commissario stava per avviarsi quando un agente agitato, battendo i pugni sul vetro del finestrino, lo fermò. Nell'appartamento di Lorenzo Bisogni era stato trovato il vaso canopico mancante e vuoto, metri e metri di bende di lino, probabilmente la fasciatura originale della mummia giunta dal Cairo e, sparsa sul pavimento di quasi tutti i locali, una polvere rossastra che ai più aveva fatto pensare allo sgretolamento della mummia stessa. Deprezzati allora salì per verificare il tutto coi propri occhi. Intanto la Dottoressa Gattipoldi giungeva all'obitorio, bella e truccata come non mai, questa volta indossando un'audace minigonna estiva nonostante il clima autunnale. Conoscendo la rapidità del suo Ugo, era convinta di trovarlo già lì ad attenderla, ma evidentemente egli tardava. Entrò comunque nella struttura fatiscente e quanto mai inquietante nelle ore notturne. Convinta di incontrare nella guardiola il Signor Serati, il guardiano notturno, restò invece sorpresa dalla sua assenza, sebbene dalla radio utilizzata abitualmente dall'uomo per restare sveglio fuoriuscisse un'allegria musica ballabile. Intimorita lo chiamò a gran voce, ma di lui sembrava non esserci traccia. Telefonò così al Commissario per sapere dove fosse finito e anche per farsi coraggio grazie alla sua voce unica da protettore del genere umano. Deprezzati spiegò di aver perso tempo nell'appartamento di Lorenzo Bisogni, appena deceduto, mentre in quel momento si trovava nella casa dell'appuntato De Sgozzi, spirato poco prima all'ospedale fra mille spasmi. Nell'appartamento dell'appuntato qualcuno si era introdotto mettendo inspiegabilmente a soqquadro l'intera abitazione. Il romanzo che stava leggendo era sparito.

- Ugo ti prego, fai presto... non mi sento tranquilla...
- Non c'è il signor Serati?
- Non lo trovo...
- Ma non è ancora arrivata l'ambulanza con il corpo di Bisogni?

- No, Ugo... Cosa faccio, aspetto?

Deprezzati imprecò contro l'inefficienza della sanità locale, dal momento che non erano in grado di gestire nemmeno il facile trasporto di un corpo nel raggio di pochi chilometri, e poi promise alla Dottoressa che sarebbe arrivato il più presto possibile. Terminata la telefonata la Gattipoldi ripiombò nell'agitazione. Tentò di farsi coraggio pensando che in fondo quello altri non era che il suo abituale posto di lavoro, ma proprio in quel momento un forte rumore anticipò il buio assoluto: era saltata la corrente.

Illuminata dalle fioche luci d'emergenza azzurrine, la dottoressa cercò di fuggire verso l'esterno, picchiando la fronte contro uno stipite e ritrovandosi il volto ricoperto di sangue. Era una brutta ferita ed occorreva un rapido medicamento. Fu così costretta ad accedere con fazzoletto pigiato sulla fronte ai locali interni dove vi era il suo laboratorio. Per muoversi con maggior sicurezza si sfilò le scarpe dai tacchi spropositati che aveva calzato per far colpo sul rude Commissario, ed avanzando a piedi nudi, udì alcuni bisbigli provenire da un corridoio poco più avanti. Cosa stava succedendo? Chi c'era?

Ebbe ancora la tentazione di lasciare l'edificio, ma la ferita andava assolutamente tamponata. Così provò a chiamare di nuovo il Signor Serati.

- Serati, è lei?

La sua voce mise invece in fuga gli sconosciuti. Intanto era giunta all'altezza della sala dove venivano conservati i cadaveri. Durante le ore notturne solitamente la porta del locale refrigerato era rigorosamente chiusa, viceversa in quel momento ella la notò accostata. Si impaurì ancor più. L'improvviso ritorno dell'energia elettrica portò di nuovo la luce e fece riaccendere la radio del guardiano. La musica allegra che si diffondeva in lontananza diede un tocco grottesco alla situazione. Ora che poteva finalmente guardarsi riflessa in uno specchio, scoprì di essere completamente intrisa del suo stesso di sangue. Il taglio era ben più serio di quanto avesse temuto, e soprattutto era stato il suo bell'abito a farne le maggiori spese, probabilmente rovinato per sempre. Era ormai di fronte alla porta accostata e dopo aver guardato dentro inorridì: una delle salme si era messa seduta, rimanendo celata sotto il lenzuolo. Da uno strappo si poteva vedere un occhio spalancato che la fissava. Prima di svenire la Gattipoldi si ricordò che su quel lettino lei stessa aveva fatto adagiare la salma della Dottoressa Speciali. Dopodiché fu solo buio ed incubi.

Al suo risveglio più persone la attorniavano, fra cui lo sbraitante ed esagitato Questore Aguzzi, che stava elencando incredulo tutti i fatti inspiegabili accaduti nelle ultime ore.

In primis egli nominò il decesso dell'appuntato De Sgozzi, poi quelli di Lorenzo Bisogni e del signor Serati, quest'ultimo trovato ormai cadavere in una cella frigorifera. Chiudeva l'elenco l'autista dell'ambulanza che avrebbe dovuto raggiungere l'obitorio,

morto a causa di un tronco precipitato sul mezzo in corsa e che gli aveva sfondato il cranio.

- Mi confermate che quel tronco è stato tagliato tramite motosega?

Domandava in quel momento Aguzzi ad un agente intimidito dal suo carisma. Il Questore infatti era stato premiato in settimana dal Ministro degli Interni per la sua efficienza, ed ora era furibondo di fronte a quella serie impressionante di eventi nefasti che ne minavano la carriera. L'agente confermò sbattendo i tacchi.

- Allora si tratta di omicidio! Sono tutti omicidi! Chiamatemi Deprezzati, presto!

In quel momento di grande nervosismo la Gattipoldi si metteva seduta su di un lettino, scoprendo di avere ben dodici punti di sutura sulla fronte. Subito pensò alle conseguenze antiestetiche che avrebbero potuto allontanarla ancor più dal suo esigente Ugo, nemmeno accorgendosi che il Questore le rivolgeva la parola con tono autoritario, ordinandole di rientrare subito in servizio e di rilasciare la sua testimonianza. In un primo momento la Dottoressa tentò di rimettersi in piedi, ma poi, ancora provata, dovette purtroppo cedere, tornando a sdraiarsi mentre tutto il mondo le girava attorno. Stava nuovamente perdendo i sensi e l'ultima voce che udì fu quella di Deprezzati:

- La Dottoressa Gattipoldi non si tocca! Chiaro!

Svenne così: con un sorriso beato sul suo bel viso.

Il Questore Aguzzi invece, dopo aver proposto la sua sostituzione parziale, venne cacciato come un cane da Deprezzati, che in cambio gli promise la testa dell'assassino entro l'alba.

- Badate che alla Dottoressa non manchi nulla e, lasciatemi lavorare...
- Ma io avrò pur il diritto, nelle mie alte funzioni e responsabilità, di...

La mano del Commissario scivolò verso la fondina e Aguzzi tacque, andandosene.

Nemmeno mezz'ora dopo, nell'ufficio del Commissario vi erano Nando, catturato dal Maresciallo Quacchi e il genitore adottivo Cautione Renato, ancora ammanettato. La torchiatura di Nando era già in atto, con Deprezzati che gli girava attorno incalzante. L'olivastro ragazzo continuava a tenere gli occhi puntati sul genitore adottivo aspettandosi, chissà perché, un suo intervento. Ma a sorpresa l'uomo, paonazzo in viso e sollevando i polsi martoriati dalla manette, ad un tratto si mise a sbraitare proprio contro di lui.

- Maledetto! Se tu sai qualcosa parla! Non lo vedi come sono ridotto?

Quello scatto d'ira evidenziava la scarsa stima che Cautione nutriva evidentemente verso il figliastro, il quale, demoralizzato e scuotendo il capo, alla fine rivelò che la notte dell'omicidio si era recato a palazzo Chiarugi verso le quattro del mattino, dopo essere uscito da una discoteca, per salutare l'amico Bisogni al lavoro. Una volta entrato però, si era subito accorto che stava accadendo qualcosa di poco chiaro, e convinto che fosse coinvolto proprio suo padre si era limitato a fare un po' di baccano per spaventarlo e poi se ne era andato. Si era tenuto per sé quella faccenda perché, nonostante tutto, il padre Renato era colui che lo aveva allevato nel benessere. Commosso Cautione chiese perdono al figliastro per la mancanza di fiducia, e poi ribadì la sua innocenza: quella notte egli era rimasto effettivamente a casa sua. Dunque Nando aveva sorpreso qualcun'altro. Proprio in quel momento entrò nell'ufficio un agente con il cellulare di Bisogni riparato. Il mistero stava per risolversi...

Il Commissario lasciò andare per il momento i due Cautione, che uscirono provati da quella notte ma forse riavvicinati per sempre, poi, congedato anche Quacchi, che invece curioso voleva rimanere per seguire in diretta la probabile risoluzione del caso, compose il numero del fidato Brigadier Cozzato Fausto, a cui aveva affidato il compito di proteggere con la dovuta discrezione e distanza la Dottoressa Gattipoldi.

- Tutto a posto, Commissario... Si è svegliata poco fa e mi sembra lucida...
- Bene Brigadiere, si assicuri che rientri a casa sana e salva... Mi raccomando, mantenga sempre una distanza dovuta e consona...
- Non mancherò... Devo riferirle del suo interessamento?
- Mai! E' tassativo! La tenga d'occhio come al solito senza farsi notare...

Ignara di quello strano dialogo infarcito di misteri maschilisti contorti e poco chiari, intanto la Dottoressa Gattipoldi era tornata nella sala dei cadaveri per vincere le sue paure.

Giunta di fronte alla salma di Lorenza Speciali, un nuovo e sconvolgente terrore l'assalì: le incisioni da lei effettuate su quel corpo per le varie autopsie, ne era certa, erano in tutt'altre posizioni e di diverse dimensioni. Il Brigadier Cozzato, entrato in quel momento, la vide di nuovo vacillare e la soccorse appena in tempo cercando di usare metodi delicati e casti, come se Deprezzati fosse lì sul posto ad osservarlo pistola alla mano. Bianca più dei suoi cadaveri, la Gattipoldi, certa che nessuno l'avrebbe mai creduta, appena si riprese ringraziò Cozzato per l'aiuto, e pensò bene di tornarsene a casa, abbandonando quel caso una volta per tutte. Mentre faceva rientro a bordo della sua utilitaria, per togliersi dalla mente le orribili visioni che ancora la tormentavano, si mise a riflettere sul comportamento del Brigadier Cozzato, premuroso e sempre presente nei momenti di difficoltà, ma allo stesso tempo riservato e sobrio, come se dovesse rendere conto a qualcuno delle proprie azioni. Era un peccato perché lo riteneva un uomo interessante.

Quell'interminabile notte stava per finire e già un tenue chiarore si poteva intravedere ad oriente, quando si udì nel cielo il rumore di un aeroplano in avvicinamento. Si trattava di un piccolo velivolo privato che il professor Jerry Nilox

era riuscito a procurarsi per lasciare l'Italia col suo seguito, in tutta fretta e senza i passaporti ritirati.

- Allora è confermato? Amadh Nakour è morto?

Domandò Nilox ad alcuni suoi uomini che lo avevano appena raggiunto trafelati in quel campetto fuori città.

- Senza alcun dubbio, professore... Amadh è stato ucciso e lei è fuggita...

Sotto i suoi baffetti sottili da egiziano scaltro, la bocca di Nilox assunse un'espressione di rammarico indescrivibile. Il suo sogno di risvegliare la sacerdotessa Ikmael sacrificando la sua sosia Lorenza Speciali si era tramutato in tragedia. Se in parte egli desiderava rimanere in Italia per terminare l'opera iniziata, dall'altra il piccolo aereo che stava atterrando era l'unica possibilità di ritornare in patria da uomo libero. Bisognava decidere in fretta, perché ben sapeva che il Commissario prima o dopo lo avrebbe smascherato. A distrarlo da quelle riflessioni probabilmente decisive, fu lo squillo del suo cellulare. Il numero del chiamante corrispondeva a quello di Lorenzo Bisogni, il ragazzo che aveva corrotto perché lo aiutasse a penetrare a palazzo Chiarugi e che poi aveva dovuto eliminare per sfuggire ai suoi reiterati ricatti. Immediatamente Nilox capì di essere in trappola. Appena rispose, con la sua voce dura Deprezzati gli ordinò di non muoversi perché erano circondati. L'aereo intanto era atterrato ed il portellone si stava aprendo. Con un gesto della mano Nilox invitò i suoi uomini a seguirlo verso quell'unica salvezza, ma quando furono a bordo del velivolo, il pilota si voltò sorridendo e mostrando il suo tesserino macchiato di caffè:

- Ha visto? Ho preso il brevetto di volo giusto in tempo...

Disse Deprezzati, mentre Quacchi provvedeva ad un arresto totale.

Jerry Nilox, che sapeva perdere, prima di farsi condurre via volle stringergli la mano. Fece anche per aggiungere qualcos'altro, ma poi, desistendo, se la tenne per sé e per sempre.

Qualche giorno dopo ci fu il funerale della povera Lorenza Speciali. Si svolse in una tipica e grigia giornata di fine autunno, sotto una fastidiosa pioggerellina sospinta dal vento contro i volti tristi dei partecipanti. La dottoressa Gattipoldi aspettò che tutti se ne fossero andati e poi si avvicinò solitaria alla fossa da poco ricoperta. Sulla terra umida depositò un fiore e poi sussurrò:

- Riposa in pace, chiunque tu sia...

Quando fece per andarsene le sembrò di vedere il Brigadier Cozzato nascondersi dietro un monumento funebre. Velocemente si diresse in quella direzione senza trovarvi anima viva. Purtroppo sulla ghiaia non potevano rimanere impronte, così lasciò

il cimitero in preda al solito dubbio: le visioni che l'assillavano ultimamente erano reali o no?

Omicidio in corriera

Soluzione

Prima di rimettersi in macchina Deprezzati contattò il carcere locale, chiedendo di parlare

col Direttore. Gli venne invece passato il Questore Aguzzi, che si trovava in loco.

- Dica pure a me Commissario...

Deprezzati rimproverò il Questore di volersi sostituire al Direttore del carcere, dopodiché pretese che i tre bulletti e il loro capo Mischia fossero trattiene fino a suo preciso ordine.

- Non è possibile! Sono qui apposta per firmare i rilasci simultanei di Epico e dei quattro ragazzotti innocenti... Non ha saputo che la Scientpol ha risolto il caso?
- Da quando i pagliacci risolvono casi? Non mi faccia ridere e ubbidisca!
- Io non so se il protocollo consente...

Ma Deprezzati aveva già riattaccato, facendo sorgere nel Questore più di un dubbio sull'operato della Scientpol.

Quando il Commissario raggiunse il carcere, i quattro scapestrati lo attendevano nell'ufficio del Direttore, con Aguzzi che venne estromesso nel corridoio perché ritenuto d'intralcio all'interrogatorio. In molti lo videro imprecare tra sé e chiedersi a più riprese se tutto ciò fosse regolare e lecito. All'interno dell'ufficio, insieme al Direttore vi era anche l'Avvocato dei ragazzi, Squittin Renato, che senza mezzi termini protestava per l'ulteriore stress a cui venivano sottoposti. Per tutta risposta egli si guadagnò un bruciante buffetto sulla scarna guancia da neolaureato. Il Direttore, fingendo di guardare dalla finestra, disse di non aver visto nulla, e quando l'Avvocato alzò ancor più la voce volarono pugni ben più pesanti, con Aguzzi all'esterno che tentava di forzare la porta chiusa a chiave. Finalmente, con l'Avvocato impegnato a tamponarsi il sangue che gli colava da naso e bocca, Deprezzati poté porre al "Cicca" la domanda che avrebbe chiarito l'intera vicenda.

- Quando hai rubato il portafogli al Di Gallo, il suo impermeabile era slacciato o no?
- Che domande... Era allacciato, faceva un freddo cane!
- Allora è evidente che il colpo col cacciavite non gli è stato inferto sulla corriera ma in precedenza, e poi l'arma del delitto è stata nascosta sotto l'impermeabile chiuso con cerniera lampo...

- Giusto!

Esclamò il sanguinante Avvocato. A quel punto il "Musò" si ricordò di un particolare, e cioè che l'autista della corriera, dopo lo scontro, invece di scendere dall'uscita anteriore era corso fino in fondo al mezzo per urlare qualcosa al barbone e poi spintonarlo fuori in tutta fretta. Era un particolare che fino a quel momento gli era parso irrilevante e che ora invece diventava importante. A quel punto i ragazzi furono congedati. L'Avvocato, resosi conto del suo errore e di avere frainteso le intenzioni del Commissario, allungando la mano si scusò.

- Col tempo ti farai le ossa ragazzo... Come ti chiami?
- Avvocato Squittin Renato... vengo dal Veneto...
- Bella regione... Anni fa vi ho cacciato lepri...

In quel momento entrò Aguzzi, e vedendo sangue ovunque si allarmò. Fu lo stesso Direttore a rincuorarlo, spiegando che l'Avvocato Squittin aveva inavvertitamente battuto naso e bocca sulla sua scrivania. Il giovane esordiente confermò ed uscì insieme ai ragazzi rassicurando Aguzzi sull'efficienza del suo funzionario, un vero genio investigativo, mentre invece nutriva forti dubbi in merito al Capitano Gonfiati, conosciuto il giorno prima e che gli era sembrato appunto gonfiato come il suo cognome.

Tutti uscirono dall'ufficio, abbandonando il Questore nel suo mondo di dubbi ed inquietudine. Ed eccolo afferrare il cellulare e telefonare furente a Gonfiati.

- Gonfiati è lei? Dico, ma... è sicuro che il colpevole sia il barbone? Perché qui... non so... dico... io mi sono esposto in prima persona... Come dice? Sto tranquillo? E' tutto a posto? Benone!... Ma sì, il Commissario Deprezzati non sa perdere e si sta inventando chissà cosa! Allora ci vediamo questa sera da Bruno Vespa col plastico della corriera! Abbiamo anche l'autista in trasmissione, il signor Strada, un brav'uomo... Lui spiegherà la dinamica dell'incidente... Arrivederci caro Gonfiati, a questa sera... Come dice? Lei viene in tuta? Faccia come crede...

Nel frattempo Deprezzati stava telefonando alla Dottoressa Gattipoldi per sapere a che punto era l'esame del DNA in corso. Infuriata la Dottoressa rispose che erano stati da lei gli agenti della Scientpol, e che mostrandogli un'ordinanza firmata dal Questore si erano riappropriati del corpo del Di Gallo e ritirato tutto il materiale inerente al caso, secondo loro ormai risolto. Quando lei aveva sollevato l'intenzione di effettuare comunque l'esame del DNA per maggior sicurezza, un certo Capitano Gonfiati, persona antipatica e prepotente, si era opposto ritenendo l'esame un inutile spesa di denaro pubblico.

- Dottoressa, c'era qualche testimone a tale colloquio?

- Sì! Casualmente il Brigadier Cozzato è arrivato proprio in quel momento... Non capisco, ultimamente il Brigadiere, ogni volta che mi trovo in difficoltà, compare...
- Perché è un Carabiniere dotato di grande intuito... E' rimasto a debita distanza?
- Non capisco, Commissario, si spieghi...
- Non importa sto venendo lì...

Posato il telefono la Dottoressa pensò e ripensò a quella frase ambigua che il suo Ugo si era lasciato sfuggire. Era forse geloso? Quei ragionamenti furono troncati proprio dal suo arrivo. Eccolo lì di fronte a lei, l'immagine della giustizia terrena incarnatasi in un corpo umano. Per tentare come al solito di far colpo su quell'essere perfetto e per mettere in evidenza la sua professionalità, la Dottoressa informò Deprezzati di aver continuato comunque ad effettuare l'esame del DNA incriminato, nonostante il divieto della Scientpol.

- So che anche tu Ugo l'avresti fatto...
- Infatti l'ammiro Dottoressa... come Medico, s'intende...
- E come donna?

Il marmoreo Deprezzati finse di non aver udito quell'ultima ed esplicita domanda, sollecitandola invece ad ottenere il più presto possibile il risultato dell'esame in questione. Lacrime agli occhi offuscarono la vista della Dottoressa, la quale, sforzandosi di mantenere una dignità in realtà calpestata, annuì senza fiatare.

- Molto bene... Ora non posso più trattenermi... Le invierò qui il Brigadier Cozzato, perché ho intravisto in zona alcuni furgoni della Scientpol che non mi convincono...

Deprezzati si era ormai convinto che l'assassinio del Di Gallo non fosse avvenuto sulla corriera ma in precedenza, e che poi il corpo fosse stato accomodato sui sedili del mezzo per sviare le indagini. In quel momento si stava informando su dove avrebbe potuto intercettare l'autista Guido Strada, ma la centralinista della Tacan lo informò che il loro dipendente si era preso una giornata di permesso perché quella sera avrebbe dovuto partecipare alla diretta di "Porta a Porta", la celebre trasmissione di Bruno Vespa. Deprezzati contattò allora Quacchi, e grazie al suo tremendo intuito elaborò un piano d'azione straordinario che nessuno mai avrebbe potuto escogitare. L'autista Guido Strada era ormai vedovo da anni, e condivideva un appartamento popolare col figlio trentaduenne Ileano, conosciuto in un certo giro come "little pinguin", per via della sua voce gracchiante e di un mento pronunciato sul quale lasciava sempre crescere un pizzetto incolto. Egli, dopo aver saputo attraverso i mass media della sbrigativa risoluzione del caso da parte della Scientpol, sentendosi ormai sicuro aveva organizzato proprio a casa sua un meeting con alcuni suoi complici, avente

oggetto la suddivisione del territorio locale per lo spaccio di nuovi ed ancora più micidiali allucinogeni.

Era in atto proprio in quel momento la distribuzione delle bustine letali, quando Quacchi con alcuni agenti irruppe sfondando la porta.

- Su le mani! Carabinieri Italiani!

Esclamò emozionato pistola alla mano. I quattro ragazzotti nell'appartamento si diedero alla fuga per una pericolante scala antincendio, dove Deprezzati li stava aspettando maniche dell'impermeabile rivoltate, voglioso di spaccare nasi e di far volare denti per strada. Così fece.

A pestaggio ultimato, Ileano, con il mento gonfiatosi a dismisura perché forse fratturato, confessò ogni addebito: il Di Gallo aveva sospettato fin dal primo momento della sua responsabilità per la morte del figlio. In seguito però, dopo che le forze dell'ordine avevano accantonato quel caso per seguirne di più recenti, aveva scoperto che la vera mente di quella banda era invece Guido Strada, uomo dalla doppia vita, senza scrupoli e certamente al soldo di qualche importante personaggio potente che rimaneva nell'ombra. La mattina del suo omicidio, Di Gallo si era recato da Guido Strada per farsi giustizia con le proprie mani. Sentendosi ormai abbandonato, o peggio ancora ingannato, dalla giustizia umana, il disperato era entrato nella rimessa all'alba. Avvicinatosi a Strada, in quel momento solo, si era slacciato l'impermeabile estraendone da sotto di esso una pistola. Poi però, mancandogli il coraggio per premere il grilletto, aveva esitato, permettendo all'autista di disarmarlo dopo una breve colluttazione e di trafiggerlo col famigerato cacciavite. Nelle fasi successive fu proprio il figlio Ileano, chiamato sul posto dal padre, ad aiutarlo a sistemare il cadavere sulla corriera prima della sua partenza. Provvidero insieme ad accomodarlo come un normale passeggero addormentato e soprattutto ad allacciargli la cerniera lampo dell'impermeabile per coprire la ferita mortale. Più volte Strada aveva notato la sua vittima dormiente durante il tragitto e spesso deriso dagli studenti senza che da lui provenissero reazioni. Ebbero infine l'idea di dare ben cinquecento euro al barbone Raspa per salire sul mezzo e, grazie alla sua abilità, slacciare la cerniera del impermeabile al momento concordato per fingere un'aggressione sul momento. Un colpo di fortuna aveva addirittura aiutato padre e figlio quando il barbone aveva toccato il manico del cacciavite cercando di depredate il più possibile la vittima. Raspa stesso era stato successivamente tolto di mezzo da Ileano, che gli aveva spaccato la testa con una bastonata per riprendersi parte del suo denaro. Tutto ciò aveva ingannato gli agenti della Scientpol, ma non la faina Deprezzati, a cui non interessavano allora e rapidi successi, ma la verità.

Quella stessa sera, l'intelligente conduttore Bruno Vespa, che aveva accettato con riserva la proposta di andare in onda in diretta, era agitato per il mancato arrivo del Capitano Gonfiati, irrintracciabile anche sul cellulare. Per contro un raggiante Aguzzi, giunto negli studi già nel pomeriggio per appropriarsi della poltrona più in vista e

studiare con il regista le inquadrature che avrebbero meglio esaltato il suo naso aquilino, gongolava per l'assenza del Capitano, che avrebbe potuto rubargli la scena. In realtà Gonfiati, avvisato da un agente spione della squadra di Deprezzati, stava già varcando il confine Austriaco, per sparire per sempre fra quelle montagne impervie e darsi alla pastorizia.

Ignari di quanto stava per accadere, Bruno Vespa salutò gli ascoltatori sulla solita roboante sigla di Via col vento. La prima inquadratura fu per il plastico della corriera, dopodiché nelle case dei telespettatori entrò il volto sorridente e fiero del Questore Aguzzi, che per l'occasione si era anche appuntato una medaglia ricevuta anni prima dal Presidente Pertini. Poi si passò al collegamento esterno con l'autista Guido Strada, introdotto proprio dal Questore e descritto come l'uomo che grazie alla sua abilità aveva salvato decine di passeggeri nel tunnel del Martorotto.

Strada salutò ringraziando la Rai per lo spazio concessogli, ma subito dopo alle sue spalle irrupero Deprezzati e la Dottoressa Gattipoldi, referto del DNA alla mano. Mentre il Maresciallo Quacchi metteva le manette in diretta all'assassino, con Vespa che pretendeva delle spiegazioni. Deprezzati avanzò verso la telecamere sconvolgendo l'Italia con la sua verità oggettiva, prove alla mano, ed accusando in diretta il Questore Aguzzi di superficialità assoluta, negligenza e smania di grandezza. Quando la telecamera dello studio si spostò su Aguzzi, costui era sparito e nella fretta di quell'umiliante fuga aveva perduto la sua preziosa medaglia, che passata nelle mani di Vespa fu presentata come la medaglia del disonore e della vergogna.

Il Questore riuscì giorni dopo a riabilitarsi, scusandosi di fronte alla nazione e scaricando tutta la colpa sullo scomparso Gonfiati. La conclusione della vicenda fu lo smantellamento della neonata Scientpol, con il passaggio nuovamente di ogni attività scientifica sotto la responsabilità della Dottoressa Eva Gattipoldi.

In quei giorni di euforica esaltazione, Deprezzati telefonò alla Dottoressa per chiederle un appuntamento di lavoro nel suo laboratorio a sera inoltrata, per verificare insieme alcuni rilevamenti riguardanti un nuovo caso che stavano seguendo. Con un freddo sms ella lo avvisò di essere impegnata in una cena a due col Brigadier Cozzato.

Ovviamente a quella cena il Brigadiere mai si presentò.

Quattro sedie di velluto grigio

Soluzione

Preso la decisione di recarsi alla casa di riposo "Azzurro Paradiso", Deprezzati e il Maresciallo Quacchi partirono in macchina senza troppa fretta. Proprio in quel momento dal bosco fuoriuscì un agente che teneva a vantarsi a sé il ricercato zingaro, il quale procedeva con le mani incrociate sulla nuca continuando a ripetere:

- Datemi possibilità... datemi possibilità... Io sapere... Io avere scoperto!

Quando lo zingaro transitò nei pressi di G nolone, il colosso sorprese tutti balzando con l'agilità di un enorme felino su di esso e cominciando a strozzarlo. Fu allora che si udì una lontana detonazione seguita dall'urlo del custode stesso. G nolone si portò una mano sulla coscia destra rotolando a terra e lasciando la presa. Quel colpo era stato sparato da Deprezzati con la sua pistola e da una distanza di quasi 120 metri (nuovo record europeo).

Il Commissario, benché distratto dagli inutili discorsi di Quacchi alla guida, aveva intravisto l'aggressione nello specchietto retrovisore. Si era perciò gettato istintivamente dalla macchina in movimento, sparando durante il volo plastico ed atterrando sulle ginocchia per non sporcare l'impermeabile. G nolone giustificò la sua reazione violenta attribuendola all'affetto decennale provato per i tre figli del Cavalier Del Fregio. Lo zingaro invece era rimasto steso a terra e tossiva ripetutamente rischiando di soffocare. Nonostante stesse per perdere i sensi, egli riuscì a tendere un braccio e ad indicare la misera abitazione di G nolone che si intravedeva poco distante. Deprezzati seguì con lo sguardo la direzione indicata, ragionò, e ricordò alcuni particolari del giorno precedente, quando la signorina Amanda aveva invocato il suo aiuto con terrore. Chiamò quindi a sé il Maresciallo Quacchi e con lui si avviò verso la misera dimora del custode. Quando i due furono entrati, illuminarono un fatiscente locale già controllato più volte dagli agenti della scientifica. Ovunque erano stati posti nastri e sigilli. Lo stesso Maresciallo stava scuotendo il capo, evidenziando tutto il suo scetticismo per quell'inutile perquisizione, quando Deprezzati raccolse un minuscolo pezzetto di giornale finito in un angolo sul pavimento.

- Visto?

Domandò soddisfatto, mentre il Maresciallo allargava le braccia ammettendo con quel gesto la sua totale ignoranza in merito. Contro la stessa parete vi era un vecchio e pesante comò che nessuno si era preso la briga di spostare. Con fatica i due lo fecero,

scoprendo dietro di esso una bassa porticina che li introdusse in una sorta di stanza segreta. Da lì provenivano dei mugugni ovattati. Una volta penetrati all'interno e accesa la luce, vi scoprirono legato e imbavagliato come un porcello da spiedo, lo scomparso Tarantoli. Accanto a lui vi erano le due mancanti sedie di velluto grigio, un tavolo ricoperto di altri ritagli di giornale, vari cappi già pronti all'uso ed alcune misteriose foto della signorina Amanda, che G nolone aveva deturpato disegnandovi sopra baffi, pizzetti e barbe di varie dimensioni e colore. Una volta liberato, Tarantoli abbracciò i suoi salvatori, dichiarando che G nolone voleva impiccarlo. Il custode odiava i tre fratelli perché avevano sperperato le ricchezze del loro genitore e stavano vendendo "Villa dei Gigli". Di conseguenza egli sarebbe stato scacciato dal suo personale mondo, per finire proiettato nella realtà esterna meschina e crudele, dove ben presto avrebbe conosciuto la rovina e la morte fra l'indifferenza generale. Il furbo gigante aveva perciò approfittato della maledizione lanciata dallo zingaro il giorno in cui era stato maltrattato per costruirsi l'alibi perfetto. Mentre Deprezzati poneva l'attenzione sulle stravaganti foto deturpate della signorina Amanda, che sembravano quasi essere la conseguenza di un amore mai corrisposto, ecco uno stridulo urlo di donna squarciare la notte. Il Commissario riconobbe subito quella voce ed esclamò:

- Eva!

Quacchi e Tarantoli istintivamente corsero all'esterno, con quest'ultimo che lo fece a fatica per via degli arti ancora intorpiditi. Giunti sul posto gli venne spiegato l'accaduto. Infatti la Dottoressa Gattipoldi era stata catturata da G nolone dopo che gli aveva medicato la ferita alla gamba. Ora il gigante si era barricato nella villa e la utilizzava come ostaggio richiedendo l'arrivo di un elicottero per mettersi in salvo. La situazione era critica perché l'omone aveva già infilata la testolina della Gattipoldi nell'ennesimo cappio di questa vicenda. Sotto i piedi della spaventata donna era stata posta la stessa sedia di velluto grigio utilizzata poco prima per giustiziare la signorina Amanda. Quacchi, armatosi di megafono, cercò di comunicare col violento G nolone, assicurandolo che tutte le sue richieste sarebbero state esaudite. Tutto ciò nel tentativo di guadagnare tempo perché nei paraggi non vi era traccia di Deprezzati. Dunque il Maresciallo si aspettava che sarebbe comparso al momento opportuno per risolvere la questione a suo modo.

A complicare la situazione ci pensò invece lo zingaro senza nome, che coltello alla mano ed aggirati gli agenti posti di guardia, si presentò dinnanzi a G nolone provocandolo e dandogli del vigliacco.

- Tu affronta uomo al posto di nasconderti dietro a femmina!
- Io non mi sporco le mani con te, accattone!

Rispose il gigante facendo traballare pericolosamente la sedia sotto i piedi della Dottoressa. All'esterno Quacchi, madido di sudore, implorava lo zingaro di lasciar fare

ai Carabinieri. Ma l'uomo si era intestardito ad affrontare G nolone che disprezzava, e cominciò ad avanzare verso di lui ricoprendolo con insulti subdoli ed oltraggiosi oltre ogni limite. Quando il colosso non poté più resistere reagì, ma la sua collera gli fece urtare la sedia che reggeva la Gattipoldi. Lo zingaro vide la poveretta penzolare con la bocca impastata di bava e rossetto, quindi d'istinto gettò a terra la sua affilata arma ed aggirando l'omone si mise a sorreggerla per evitarne il soffocamento. Proprio quel coltello abbandonato sul pavimento finì nelle mani di G nolone e subito dopo nella schiena dello zingaro, trapassata da parte a parte. Fu allora che dal nulla si udì uno sparo che tranciò di netto la corda salvando la Gattipoldi. Da dietro una libreria sbucò Deprezzati, il quale si avventò su G nolone iniziando a picchiar duro come mai in vita sua. Ci vollero ben venti agenti per staccarlo dalla sua preda, ma quando il gigante fu libero, a sorpresa gli rubò la pistola puntandogliela contro. Un secondo colpo echeggiò nel salone...

Quacchi guardò le sue mani incredulo: aveva sparato per la prima volta in trentasei anni di servizio ed aveva ucciso. Con la vista intorpidita si dovette sedere, pensando a cosa avrebbero pensato di lui i suoi figli. Tuttavia egli era un Carabiniere ed aveva fatto solo il suo dovere. Già Deprezzati lo guardava fiero, mentre la Dottoressa Gattipoldi fissava lui, come suo salvatore ed unico uomo della sua vita, ora più che mai.

Il cancelletto oltre il cimitero

Soluzione

La mattina seguente, dopo aver scaricato l'ancora addormentata dottoressa Gattipoldi su un lettino del vicino obitorio, Deprezzati si rivolse con eccessiva autorità allo sbigottito medico di turno, dottor Peretti Renato.

- Ora lei aspetterà che la dottoressa si svegli e poi si metterà a sua totale disposizione per le analisi da effettuare su questa presunta arma del delitto...

E gli porse l'acuminata bacchetta di ferro rinvenuta la notte precedente al cimitero. Sorpreso ma soprattutto offeso dalla prepotenza del Commissario, Peretti rispose a tono:

- Fra le persone civili è consuetudine presentarsi prima di mettersi a comandare!

Nemmeno un'ora dopo Peretti raggiungeva l'Asl di Catapecchia Inferiore, un paesino di sole quindici case di cui solo due abitate, ove vi perì nemmeno sei mesi dopo, consumato dalla depressione e finito da una sconosciuta malattia infettiva. Il suo corpo venne bruciato in quei boschi remoti e fuori dal tempo per evitare il diffondersi del contagio.

Mentre il dottor Peretti iniziava la sua lenta ed inaspettata discesa verso le fiamme dell'inferno, Deprezzati raggiungeva la Centrale locale, intenzionato a chiarire le varie questioni ancora in sospeso. Giunto a destinazione vide il Questore Aguzzi che, col solito atteggiamento subdolo e servizievole, sembrava porgere le sue più umili scuse ad un individuo altero. Quando il Questore intravide la sagoma scorbutica di Deprezzati in avvicinamento, tentò di condurre in salvo il suo importante interlocutore, ma ormai era troppo tardi.

- Buongiorno Questore... Sono qui per interrogare i sospetti... avrei una certa fretta e sono anche particolarmente nervoso per colpa di uno sfrontato Medico irriverente !

Non conoscendo il carattere ostile di Deprezzati, si fece avanti l'interlocutore di Aguzzi, cioè il Marchese Cosimo Pomposa, politico influente nonché industriale e ambasciatore dell'Italia in Texas. Col suo cappellaccio da cow boy sul testone, disse:

- Si calmi figliuolo... Se lei era intenzionato ad interrogare il Conte Giuberti ed Antonino Belciuffo, sappia che sono stati posti in libertà... rispondo io per loro...

Scattarono così le manette ed anche un paio di ceffoni brucianti. Le proteste reiterate di uno sconcertato Aguzzi non furono sufficienti ad impedire che Pomposa venisse trascinato via come un volgare criminale. Il Marchese fu tradotto in cella insieme ad alcuni teppistelli locali che ne fecero scempio. Intanto il sempre più innervosito Deprezzati si faceva condurre lo storico Evo in un ufficio messogli a disposizione. Quest'ultimo era pronto a difendersi dalle varie accuse a suo carico e si era procurato degli ottimi alibi per la notte dell' omicidio. Invece a sorpresa si sentì domandare:

- Chi è Matilda di Magonza?

Piuttosto sorpreso dall'imprevedibile domanda, sul suo volto si disegnò uno strano ghigno ironico che fece prudere le nocche del Commissario. Dopo un lungo silenzio riflessivo, lo storico spiegò che quando il Conte Giuberti aveva cominciato a contrarre i primi debiti, sia la moglie vizziata che i figli lo avevano abbandonato. L'unica parente che ogni tanto andava a trovarlo era una giovane nipote che viveva in Francia, appunto Matilda di Magonza. Così sosteneva il Conte, ma Evo non l'aveva mai vista. Forse non l'aveva mai vista nessuno.

- Lei conosce bene il Conte?
- Mi chiama quando al castello arrivano dei turisti, cioè quasi mai...

Deprezzati non sopportava i sorrisetti ironici e le persone false. Se quei due si stavano prendendo gioco di lui se ne sarebbero ben presto pentiti. Senza aggiungere altro si fece aprire la porta da un agente e fece per uscire.

- Commissario, quando mi lasciate andare? Avrei degli affari importanti che...

Ma il resto della frase si spense nella bocca di Evo, insieme al suo sorriso viscido, quando Deprezzati rispose:

- Se tutto andrà bene dovrebbe uscire fra cinque o sei anni, ma se mi ha mentito... Mai più!

Abbandonato lo storico in preda ad un' improvvisa crisi di delirio febbrile, il Commissario si dedicò al vecchio Colonnello Alpinaggio, verso il quale, nonostante le gravi accuse a suo carico, nutriva una certa simpatia. Messo alle strette, l'anziano ex militare confessò che la notte dell'omicidio si era recato insieme alla vittima di fronte al cancelletto famigerato, ma poi aveva receduto quando avevano intravisto nei paraggi i tremendi fratelli Scozzola. Il vecchio aveva anche tentato di convincere la Teresin a rientrare con lui, ma davanti a tanta cocciutaggine si era arreso, lasciandole la sua torcia elettrica. Tale particolare era stato in precedenza omissso visto il suo

compromettente passato. Ormai però era inutile continuare a negare l'evidenza, visto che per Alpinaggio la responsabile dell'assassinio, cioè Vanda Teresin, si era tradita da sola.

- Lei ha sempre negato di aver scavalcato quel cancello, ma in realtà lo ha fatto, cadendo vittima della maledizione...

Per il momento Deprezzati continuò ad ignorare l'opinione del Colonnello, basata soprattutto sulle leggende e sulle superstizioni. Comunque Io fece scarcerare ed insieme a lui guidò fino al castello di Roccamulazzo, dove arrivarono nel pomeriggio. Il posto brulicava dei soliti curiosi, attratti dalla vicenda del delitto e dalle tante storie macabre diffuse dall'entourage del Conte. Infatti Giuberti stesso, vestito di tutto punto, gesticolava animatamente attirando a sé più curiosi possibili e catalizzandone l'attenzione. Deprezzati di fronte a tanta ipocrisia ed opportunismo da strapazzo, provò il desiderio di infierire, ma si trattenne e passò oltre. Verificò invece le condizioni di Vanda Teresin, sulla quale vegliava Oreste Serietà come un padre apprensivo. Ella era ancora intontita dal sedativo iniettatogli la notte precedente. Preoccupato Serietà fece notare che a quell'ora qualsiasi narcotico da lui conosciuto avrebbe già dovuto cessare la sua azione.

- E' la maledizione del Conte Alfredino! Questa donna è stata davanti alla sua tomba e perciò è lei l'assassina!

Ribadì per l'ennesima volta il vecchio Alpinaggio insistendo sulla sua teoria. Deprezzati lo mandò a tener d'occhio il Conte. Poi però, appartatosi con una scusa qualsiasi, telefonò all'obitorio per sincerarsi delle condizioni della dottoressa Gattipoldi. Al posto della donna rispose il nuovo medico di turno, il quale disse che la dottoressa era ancora dormiente. Deprezzati lo incalzò.

- La deve svegliare immediatamente! Qui c'è bisogno di lei!
- Ma cosa posso fare? Non reagisce!
- Mi chiarisca le idee: lei è un medico o un commercialista?

Punto sul vivo il dottor Carpione garantì allora che al più presto la dottoressa lo avrebbe raggiunto al castello di Roccamulazzo. Dopodiché procedette a spruzzarle sugli occhi del ghiaccio secco, senza ottenere alcun risultato e rimanendo sgomento. Intanto Deprezzati sorprendevo Belciuffo mentre faceva lo stupidotto con un'attraente turista svedese non ancora maggiorenne, fatto che gli procurò un nuovo arresto, questa volta per molestie e raggio di minore. Raggiunse così Pomposa, o ciò che rimaneva di lui, nella cella dei famigerati teppistelli, che quando lo videro entrare gli strapparono il ciuffo a morsi deridendolo. Prima di affrontare il Conte, il Commissario volle chiudere una volta per tutte la vicenda Alpinaggio, organizzando un faccia a faccia fra lui e i due giardinieri in servizio al castello. Uno di essi, trovandosi

di fronte al vecchio, riflettendo bene si ricordò finalmente di quell'incontro, anche perché il Colonnello senza la sua torcia elettrica aveva rischiato di calpestargli i fiori ed egli lo aveva rimproverato.

- Scusate... non so come ho fatto a dimenticarmene!

Squadrandolo Deprezzati ribatté:

- Forse perché qualcuno glielo ha imposto! Non è così?

Il giardiniere lasciò cadere la zappa che reggeva tra le tozze mani, e senza proferir parola indicò Giuberti, sempre più circondato da una folla di curiosi.

- Scusate ma... senza questo lavoro non saprei cos'altro fare...

Deprezzati lo comprese e lo perdonò, passando oltre e sempre seguito da Alpinaggio, ormai calatosi nella parte del suo insostituibile braccio destro.

- Dunque, signor Conte... E' giunta l'ora della verità!

Incalzò Deprezzati dopo essersi fatto largo senza troppi complimenti fra alcuni turisti tedeschi che gli ostruivano il passaggio. Ma il Conte a sorpresa scattò, e dopo aver a sua volta spintonato Alpinaggio, facendolo cadere e provocandogli la frattura scomposta di una clavicola, sgusciando velocemente fra i curiosi scomparve dietro ad un'ala del castello.

Il Commissario fece per partire all'inseguimento, ma il solito giardiniere, fingendo un movimento goffo, lo fece ruzzolare a terra grazie alla sua zappa e guadagnandosi un poderoso destro, tipo calcio di mulo, che gli fruttò successivi mesi cinque di ricovero nel reparto odontoiatria dell'ospedale locale. Resosi conto che Giuberti lo aveva beffato, Deprezzati chiamò in loco tutti gli agenti disponibili, non solo della cittadina ma dell'intera regione: bisognava catturarlo.

Mentre i rumorosi elicotteri sorvolavano la zona illuminando le prime ombre della notte coi loro potenti fari, in tutt'altro luogo la dottoressa Gattipoldi si risvegliava, circondata da lividi cadaveri nel freddo e scuro stanzone dell'obitorio. Gli occhi le bruciavano oltremodo e non riusciva a capirne il motivo. Preoccupata chiese lumi all'ennesimo medico di turno di quel giorno nefasto, che aveva sostituito il dottor Carpi dopo le sue rapide dimissioni e successiva fuga all'estero.

Il nuovo medico in servizio era l'anziano dottor Biopatici, che scambiata la Gattipoldi per il soggetto n°12 sopra il quale avrebbe dovuto effettuare un'incisione addominale, vedendola aprire gli occhi ebbe un sussulto e svenne, guadagnandosi in seguito l'inevitabile prepensionamento. A seguito degli ultimi eventi, l'obitorio rimase così senza responsabili per molto tempo, con tutti i disagi del caso, venendo retto a tempo indeterminato da un addetto alle pulizie con una sommaria infarinatura in veterinaria.

Dopo il suo risveglio la dottoressa dimostrava di aver ben poco del comune essere umano vivente, dato che muovendosi come un automa si infilò un leggero soprabito trovato appeso all'attaccapanni e poi se ne uscì. All'esterno si impossessò dell'auto dell'ancora svenuto dottor Biopatici, il quale, come al solito smemorato, aveva lasciato le chiavi nel cruscotto, e si diresse con sguardo fisso verso il lontano castello di Roccamulazzo. Lì la situazione si stava evolvendo di minuto in minuto, con i turisti scacciati a malo modo, l'area circondata, e più cani segugi sguinzagliati nei boschi per stanare il Conte Giuberti. Poco dopo le ventuno, Quacchi via radio informò Deprezzati che il fuggitivo era stato avvistato nella zona del cimitero, e proprio lì sembrava dirigersi nella sua fuga alla cieca.

- Complimenti Maresciallo! Lo aspetterò lì!

Deprezzati, con altri venticinque agenti in tenuta da incursione e ormai convinti di inseguire un mostro, occupò il cimitero piazzandone uno dietro ad ogni monumento. Il temibile Conte Giuberti ora non aveva più scampo, poiché altri agenti, almeno una settantina, con altrettanti cani al seguito, lo stavano sospingendo verso di loro. Uno di essi terrorizzato da un'ombra sospetta, risultata poi un cinghiale, fece fuoco con la sua mitraglietta, gambizzando un collega e danneggiando alcune jeep parcheggiate nei pressi. La tensione era massima. In quell'attesa spasmodica che si stava protraendo più del dovuto, un acuto grido di donna sorprese gli agenti che sorvegliavano il cimitero.

- Presto!

Gridò uno di essi.

- Là, oltre quel cancelletto il Conte sta uccidendo una donna!

Tutti si mossero nello stesso momento e compatti come una coorte romana, bloccando il sentiero ed impedendo di fatto il passaggio di Deprezzati. A grandi falcate allora il Commissario si diresse più a valle e poi risalì il torrente in secca, fino a raggiungere dal di sotto il punto in cui secondo la leggenda le donne si buttavano a seguito della maledizione. Infatti eccone una già stesa sulle rocce!

Chinato su quel corpo inerme vi era proprio il Conte Giuberti, il presunto mostro.

- Presto Commissario, è ancora viva!

Deprezzati si avvicinò e grazie alla luce della luna vide che si trattava di Vanda Teresin.

Sopra di loro intanto gli agenti stavano arrestando Serietà, che tentava di giustificarsi sul ciglio del precipizio.

- Non sono stato io! Ho cercato di salvarla ma non ci sono riuscito!

Come ad avvalorare quelle parole, con uno sforzo sovraumano Vanda Teresìn afferrò la mano di Deprezzati.

- Gliel'avevo detto Commissario che in quel cimitero là sopra c'è qualcosa di misterioso... Non volevo che mia sorella morisse, volevo solo spaventarla e farla ragionare, ma lei è scappata via... Ignoravo che ci fosse uno strapiombo, credetemi... Lei gestiva tutto il nostro denaro e ultimamente si era messa in testa di governare anche la mia vita, i miei gusti... Non ho alcun rimorso per quello che ho fatto... Secondo me era scritto... infatti anch'io sono qui...
- E' soddisfatto adesso? Ci crede alla maledizione?

Domandò il Conte a Deprezzati, prima di accasciarsi e rivelare a sua volta una tremenda ferita al costato, da cui sporgeva un insanguinato spuntone di legno. Quella fuga nei boschi alla cieca gli era stata letale.

- Perché è scappato?
- Volevo proteggere mia nipote Matilda... Ho saputo che la stava cercando e che sospettava di lei... Anch'io in principio ho nutrito dei dubbi più che naturali, visto i suoi problemi, ma... non è pericolosa...
- Che genere di problemi ha sua nipote e... dove si nasconde?

Ma il Commissario quelle risposte non le ebbe mai. Quando Quacchi e gli altri agenti arrivarono sul posto i due poveretti erano già spirati, portandosi via gran parte dei loro segreti. Pulendosi le mani sporche di sangue nella giacca dell'innocente Conte, Deprezzati dichiarò:

- Caso chiuso!

L'indomani le ruspe della ditta bergamasca "Squazzòn e figli demolizioni", facevano il loro ingresso nell'area del castello per abbattere tutto quanto, cimitero compreso ed eventuali leggende annesse.

Deprezzati intanto si presentava, rose rosse alla mano ed impacciato più che mai, al capezzale della dottoressa Gattipoldi, che nottetempo aveva avuto un incidente con l'auto sottratta al dottor Biopatici.

- Ugo, non so cosa mi abbia preso... Gli occhi mi bruciavano come se qualche folle mi avesse spruzzato del ghiaccio secco a mia insaputa...

Spiegava la Gattipoldi con gli occhi bendati, non potendo così vedere, per la gioia del Commissario, i fiori che le aveva portato.

- ... Avevo una gran voglia di raggiungere Roccamulazzo! Non so come mai, dovevo andarci! Ma poi, credo una nutria, mi ha attraversato la strada e per evitarla sono finita dentro un bar, devastandolo completamente...
- Ormai è tutto a posto... Col gestore del bar me la sono vista io... Adesso anche lui è ricoverato qui... in un altro reparto...
- Resti un po' qua con me, Ugo?
- No! C'è giù Quacchi che mi aspetta...
- Sento un buon profumo... Mi hai forse portato delle rose, magari rosse?
- Probabilmente proviene dalla camera accanto dove c'è una vecchia che si è rotta il bacino...
- Ah... Poverina...

Ma ormai quelle rose compromettenti erano nel vaso e prima o poi lei le avrebbe viste. Cosa avrebbe pensato la bella Eva? Le avrebbe ricollegate a lui o forse a qualche altro immaginario spasimante?

Deprezzati se ne andò furente, con se stesso e con la natura, colpevole di aver diviso l'umanità in uomini e donne solo per creare problemi inutili.

Fine dell'episodio

Il Killer del pandoro

Soluzione

Mentre Salvatore Giagarazzo veniva sistemato in un letto d'ospedale, tra flebo e cannette varie, Ruggero Amati si sedeva, spaventato e stravolto, in una stanzetta spoglia della Caserma. Lì lo raggiunse quasi subito Deprezzati per torchiarlo.

- Sono innocente!

Sbiassicò il gigolò prima di scoppiare in lacrime e disgustare in tale modo il Commissario.

- Guardate che schifo! Un uomo che piange è una vergogna per l'umanità...
- Ma è morta mia sorella che era tutto per me... Sono rimasto solo...
- Questi sono problemi suoi... Io voglio sapere chi ha scattato questa foto!

Quando Amati ebbe tra le mani la fotografia che lo ritraeva insieme all'amico Giagarazzo e alla bella Edyta, sembrò rinfrancato da quei lieti ricordi. Tirando su col naso si asciugò le lacrime con la manica della giacca.

- Allora? L'autore dello scatto, per favore!
- Questa foto l'ha scattata Giovanni Dorati, il figlio del Commendatore... Qualche volta si univa alla compagnia...
- Cosa c'è stato fra lei e la polacca?
- C'è che io la amo! Ecco come stanno le cose!
- E la Boniek cosa ne pensa del suo amore, ammesso che lo sappia?
- Ad un certo punto si è intromesso il Commendatore... Non so cosa si fosse messo in testa, visto che non è mai successo niente... Fatto sta che mi ha minacciato! Ha detto che se non mi fossi levato dai piedi mi avrebbe diffamato, denunciato, perfino ucciso... Da allora ho pensato bene di girare al largo da quell'ambiente...

Deprezzati si riprese la foto poco convinto da tali risposte.

- La Boniek afferma che lei una sera è andato a casa sua e per poco non le ha usato violenza...
- Mente, non sono mai stato a casa sua!
- Perciò il Commendatore Dorati non ha nessun motivo per essere geloso...
- Dal momento che Edyta non si è più fatta sentire direi di no!

- Qualcuno mi ha detto che sua sorella la stava ricattando insieme al detective privato Squacchero, prima di venire uccisa... Cosa c'è di vero?
- Questo non lo nego... Il nostro problema è che ci piace vivere nel mondo dei ricchi ma non ne abbiamo i mezzi... Mia sorella era come me, a noi piace il lusso, ma... serve il denaro... Comunque, per quello che può valere, sia lei che Squacchero avevano smesso con me... Ma stavano continuando con altri, e qualcuno di questi potrebbe essere stato il loro assassino...
- Dunque per lei la vita è soltanto donne e lusso...
- Quando si provano certe cose, poi è difficile smettere... Lei non può capire...
- Infatti non capisco...

Amati tornò a deprimersi, e con un fil di voce spiegò che i diamanti trovati addosso li aveva rubati dalla cassaforte di una vecchia Baronessa a cui spesso faceva da accompagnatore, per così dire.

- Mi servivano per costruirmi una vita onesta, magari in Sud America, forse lì avrei potuto diventare un ricco e rispettato uomo d'affari come Dorati...

Deprezzati era sempre più sdegnato dall'essere immondo che aveva di fronte: sì, era proprio quel verme che sospettava fosse.

- Lasciate andare questo disgraziato, che non sarebbe nemmeno capace di uccidere una formica... Che se ne vada pure in Sud America, se vuole! Riportate i gioielli alla Baronessa Decrepiti, che ha sporto denuncia del furto ieri mattina e finiamola qui...

Quel poveraccio era però troppo destabilizzato per potersi reggere sulle proprie gambe e richiese di poter pernottare lì dentro, dove aveva intravisto un divanetto invitante. Ma il duro Deprezzati, sostenendo che la Caserma dei Carabinieri non era un albergo, gli negò il permesso. Per lui ci fu la strada, e quella notte nevicava parecchio. Invece il Commissario, notata la tardissima ora e sentendosi insolitamente stanco, decise di rientrare a casa per riposare una mezzoretta. Gli sarebbe bastato.

Ed eccolo nel suo spartano appartamento posto all'ultimo piano di un condominio, privo di ascensore e talvolta di corrente elettrica. Dopo essersi fatto bollire un pentolino di latte, consumato poi caldissimo e direttamente dal tegame, quel duro uomo cedette al sonno lasciandosi cadere sul suo scarso materasso, addirittura privo di lenzuola e coperte. Bastava l'impermeabile a coprirlo.

Alle sei del mattino era già operativo e voglioso di arrestare qualcuno. Ma giunto in ufficio trovò una bella sorpresa. L'Appuntato Fabiani ed altri colleghi, tramite colletta, per quel Natale gli avevano regalato un vero cappello da cow boy, vista la sua passione nel domare tori, stalloni e vacche, cavalcandoli fino allo sfinimento e talora utilizzando anche i suoi pesanti pugni. Si stava provando quel bel cappellone che lo rendeva del tutto simile ad un giovane Gary Cooper, ma con la mascella più prominente

e quadrata, quando nell'ufficio entrarono il Questore Aguzzi seguito da un omuncolo pieno di fascicoli e con il volto canino. Proprio costui gli si rivolse con astio, rischiando la vita.

- E' questo l'uomo che ha fatto arrestare per ben due volte il mio cliente?
- Si calmi Avvocato Cagnazzi, non è il caso di usare certi toni...

Cercò di moderare Aguzzi, sempre votato ad un gioco di mediazione spesso scomodo.

- Un accidente! Sono arrivato apposta da Messina fin qui in treno per conoscere l'uomo che continua ad arrestare il mio assistito!

Deprezzati restò impassibile, mettendosi a lucidare la pistola badando bene di tenere la canna rivolta verso l'Avvocato.

- Il suo cliente è un truffatore, ladro e probabilmente anche assassino!
- E in base a quali prove, se posso chiedere?
- Io non ho bisogno di provare un bel niente... La mia parola basta e avanza!

L'Avvocato allora si lasciò sfuggire un risolino tagliente.

- Ma chi pensa di essere questo vaccaro?

Aguzzi si mise le mani nei radi capelli, e a buon ragione, poiché il risultato di quell'infausta domanda fu il ricovero immediato di Cagnazzi nell'infermeria della Caserma, con uno zigomo sfondato e la conseguente lacerazione della lingua, in gran parte inghiottita. Ma anche Deprezzati questa volta dovette subire l'onta della punizione, perché Aguzzi, dopo avergli mostrato una richiesta di risarcimento danni di 450.000 euro a carico della loro Questura e a favore di Silvio Dorati, gli consigliò di prendersi qualche mese di vacanza, e cioè a tutti gli effetti imponendogli una sospensione a tempo indeterminato. Il Commissario accettò il provvedimento, spiazzando il Questore che si sarebbe aspettato una reazione violenta. In realtà l'arguto Commissario preferiva agire nell'ombra, per un po'...

Alle vicende caotiche di quella mattinata, in Caserma fece seguito un giorno piuttosto tranquillo in cui nulla accadde. Il Questore Aguzzi decise di sostituire nell'inchiesta il sospeso Deprezzati, perciò, insediatosi nel suo ufficio, trascorse l'intera giornata lì dentro per farsi aggiornare sugli ultimi sviluppi. Deprezzati invece si mise sulle tracce di Vanda Stronfinziale, ma nonostante tutti i suoi sforzi ogni tentativo risultò vano. In precedenza aveva richiesto un rapido accertamento sulla Fiat Punto sgangherata di quella donna solitamente piuttosto vanitosa. Ne era risultato che Vanda possedeva anche un moderno SUV adatto al fuoristrada poco utilizzato, scomparso anch'esso nel nulla quel giorno...

Quando a tarda notte l'assonnato Questore Aguzzi stava per lasciare finalmente l'ufficio di Deprezzati, ormai aggiornato alla perfezione sulle indagini in corso, una telefonata improvvisa dall'ospedale gli tolse il sonno: Salvatore Giagarazzo era stato ucciso, e si richiedeva un intervento immediato sul posto degli inquirenti predisposti al caso. Quacchi, fino a quel momento incaricato di controllare che nessuno uscisse dallo stabile in cui abitavano Amati, La Zabetta e la vedova Vergato, venne tolto da quel compito ormai inutile per raggiungere la scena del nuovo crimine. All'ospedale vi era già la Dottoressa Gattipoldi, che insieme a due tirocinanti in medicina legale aveva scoperto la dinamica dell'omicidio. Il killer aveva introdotto nella boccetta della flebo di Giagarazzo, tramite una siringa, una soluzione altamente zuccherina ottenuta dallo scioglimento ad elevata temperatura di numerosi canditi ed uva passa, finiti direttamente nel sangue del paziente, così stroncato. Era chiaro che l'assassino conosceva lo stato di salute precaria della sua vittima, affetta fin da giovane dal diabete.

- Quindi il killer non può essere che un medico, e probabilmente di questo ospedale! Maresciallo Quacchi, convochi subito il Responsabile del Reparto!

Comandò il Questore al Maresciallo da poco sopraggiunto, incapace di restare fermo per l'agitazione e sollevando il lenzuolo che ricopriva il cadavere.

- E quello cos'è? Possibile che nessuno l'abbia visto prima?

Nelle mani di Giagarazzo l'assassino aveva posto la solita fetta di pandoro con tanto di messaggio inserito.

- All'ospedale il pandoro fa ancor più male...

Lesse il Maresciallo, mentre Aguzzi riprendeva la Dottoressa Gattipoldi per non essersi accorta lei di quell'importante indizio. Fu proprio allora che la Dottoressa, sbuffando, si lasciò sfuggire una frase decisamente fuori luogo:

- Non sarà invece il caso di aggiornare Ugo, ehm... il Commissario Deprezzati...
- Ma cosa dice, Dottoressa? Le rammento che sta parlando di un Carabiniere sospeso... Mettiamo da parte i sentimentalismi sul lavoro, mi spiego...

La Gattipoldi uscì arrossendo e urtando un carrello con alcune provette che caddero, sparpagliandosi sul pavimento poco pulito.

- Ha visto che roba, Quacchi? Non vede neppure dove mette i piedi...
- Mi addolora...
- Sciocchezze! Una donna tanto speciale non può perdere la testa per quell'esaltato di Deprezzati... E' inconcepibile!

Mentre Aguzzi continuava a sputar veleno contro il Commissario che in fondo invidiava al massimo, completamente avvolto nel buio del suo appartamento, Ruggero Amati stava con gli occhi fissi sul display del cellulare. Pochi istanti prima, e cioè alle 2, 05 di quella notte insonne, aveva ricevuto il seguente messaggio:

"Ciao, sono Edyta. Aiutami. Ho scoperto che il killer è mio marito. Poco fa è uscito per ammazzare Giagarazzo, poi verrà da te. Ho sbagliato a respingerti quella sera e sono pentita. Ti aspetto qui a casa. Dipende tutto dal tuo coraggio."

Il problema era che Amati di coraggio non ne aveva. Cosa avrebbe fatto ora?

In quel momento un rumore strano, come di pattine strusciate sul pavimento, gli fece accapponare la pelle. Gli sembrò addirittura di percepire un odore dolciastro di pandoro appena scartato, e fu il terrore. Di scatto accese la luce, ma nel salotto non vi era nessuno. Nello stesso istante udì il rumore attutito dello sciacquone del water attivarsi. Chi c'era nel suo bagno? Corse lì, armato della statuina di un pulcinella in ceramica raccattata sopra una credenza. Nessuno. Guardò allora dalla finestra, sicuro di vedere il Maresciallo che da ore piantonava lo stabile. Invece era sparito. Cosa stava succedendo? Intanto il cellulare s'illuminò segnalando l'arrivo di un nuovo messaggio. Era ancora Edyta, e gli intimava di fare presto. Lo avrebbe aspettato per una mezz'ora, poi sarebbe fuggita da sola. Temeva il ritorno del marito da un momento all'altro. Poteva Amati fidarsi di quei messaggi? Era veramente la bellissima polacca a scriverli? Mentre leggeva e rileggeva quelle parole, gli sembrò di vedere la maniglia della porta d'ingresso abbassarsi: era troppo per il suo debole carattere, abituato solo alle storielline amorose con vecchiette e donne poco piacenti. Senza neanche mettersi il cappotto fuggì dalla solita scala di servizio, abbandonando nell'appartamento portafogli, chiavi, lo stesso cellulare ed una scarpa. Per sua fortuna trovò nelle tasche dei pantaloni alcune banconote spiegazzate...

Nel frattempo la Gattipoldi, superata la crisi provocatagli dal subdolo Aguzzi, aveva telefonato al suo Ugo, aggiornandolo su quell'ultimo omicidio. Il Commissario s'interessò soprattutto al particolare del diabete di Giagarazzo e di chi poteva esserne al corrente.

- La ringrazio Dottoressa, avevo ancora qualche dubbio ma adesso lei me l'ha tolto!
- Ci è mancata Ugo, la tua presenza autoritaria... Temo che il Questore faccia qualche danno all'ospedale...
- Non si preoccupi... Rimedierò io ai danni di quell'idiota...
- Mi raccomando Ugo, il killer del pandoro è spietato... Se ti serve il mio aiuto...

Ma Deprezzati aveva già riattaccato, dato che si stava degenerando nel superfluo...

Era una notte gelida e nebbiosa. La nebbia, talmente fitta da sembrare solida, si confondeva con la neve in un unico manto bianco e silenzioso. Lontano si udivano i rintocchi ovattati di una campana, quando una figura sguosciante penetrò in Villa

Dorati, completamente avvolta nel buio, avendo trovato la porta socchiusa. Questi fece per accendere una luce interna, ma nulla accadde. Qualcuno aveva tolto la corrente. Sfruttò così la debole fiammella di un accendino, e con essa raggiunse il salone dei manichini. I suoi passi echeggiavano lenti e timorosi.

- Edyta, dove sei?

Chiese Amati, che per introdursi in quella casa aveva dovuto far ricorso a quel coraggio che mai avrebbe pensato di avere.

- Dannazione! Che se ne sia già andata?

Imprecò fra sé, ormai deciso a rinunciare, sempre combattuto fra terrore e desiderio.

In quell'inquietante situazione le tetre sagome dei manichini erano a dir poco terrificanti.

Il fascio di luce ne illuminò uno che gli stava davanti come uno spettro.

- Edyta! Sei tu?

Ma non poteva essere lei quella forma immobile e priva di vita che lo fissava senza sbattere le palpebre. Amati si avvicinò confuso e attratto da quella rigida bellezza. La somiglianza di quel manichino con la bella polacca era straordinaria. Allungò una mano per tastarne un braccio, e allora l'orrore toccò il culmine. Quelle braccia erano di carne e non di plastica! Com'era possibile?

Tutto gli fu chiaro quando l'oscillante fiammella, prima di esaurirsi, illuminò un sottile filo di nylon che agganciato al soffitto teneva sollevato un braccio in quella posizione spettrale.

- Ma come è possibile! Edyta, sei viva?

Lottando col terrore più completo Amati si fece coraggio ed avvicinò l'orecchio al petto di lei, udendo i lievi battiti, quasi impercettibili, del suo cuore ancora pulsante.

Raddrizzatosi, fu sorpreso dal contatto della sua schiena con l'arto di un manichino che gli stava alle spalle e che rischiò di franare a terra. Sempre più agitato il povero Ruggero si voltò, e la luce della luna, penetrata da una finestra, gli svelò tutto l'orrore con cui aveva a che fare. Dietro il manichino stava ritto Dorati, camuffato con una parrucca bionda, truccato in viso nonostante la barba sfatta, e con ancora addosso il camice da infermiera con cui aveva agito all'ospedale qualche ora prima. Il pazzo lo fissava con due occhi di ghiaccio, gli stessi che aveva visto Squacchero dentro alla pila di pandori poco prima di morire. Dal ghigno di quel folle fuoriuscì un abbozzo di rauca voce femminile.

- Ruggero, sei venuto? Ti aspettavo... Hai vinto le tue paure ed ora potremo fuggire insieme... per sempre...

E nel dire ciò iniziò a sollevare il lungo coltello che presto avrebbe tolto la vita ad Amati, paralizzato sulle gambe ed incapace di articolare una sola parola.

- Ho qui per te l'ultima fetta di pandoro! Mangiala !!!

Gli intimò con voce stridula, prima che un tonante colpo d'arma da fuoco echeggiasse uccidendolo. Anche Amati ebbe un malore e si accosciò con la vista annebbiata.

L'ultima immagine che riuscì a mettere a fuoco fu quella di Deprezzati, che raccogliendo da terra la fetta di pandoro caduta, se la portò alla bocca, sentenziando:

- Giustizia e fatta... E comunque il pandoro Dorati non è che sia granché...

Detto questo e continuando a masticare il Commissario riattivò l'impianto elettrico. Proprio in quel momento, poiché convocato in loco in precedenza, giunse trafelato Giovanni Dorati, agitato per via dello sparo udito mentre scendeva dalla macchina. Vedendo il genitore a terra trasalì:

- Padre! Nooo !!

Sconvolto dalla visione di quella morte, ma forse ancor più per l'abbigliamento e l'aspetto da pazzo del genitore, il ragazzone si mise seduto accanto a quel corpo inerme, incapace di trattenere quelle lacrime che tanto infastidivano il freddo Deprezzati.

- Datti un contegno ragazzo, in fondo la mente di tuo padre era già andata... come puoi ben verificare...

Sia Giovanni che Amati si ripresero lentamente dai loro shock. Nel frattempo Deprezzati aveva sciolto Edyta dai sottili legacci che la sorreggevano, stendendola poi sul divano.

La donna, nonostante lo sguardo fisso, sembrava essere cosciente e rendersi conto di tutto ciò che stava accadendo attorno a lei. Stranamente però non aveva reazioni. Interrogato in merito, Giovanni si ricordò di un evento successo qualche mese prima in azienda, e cioè la paralisi fisica di un operaio che inavvertitamente aveva ingerito, scambiandolo per un caffè, un bicchiere di additivo chimico. Il ragazzo si guardò bene di approfondire la faccenda, tentando di sviare il discorso.

- Se fosse così l'effetto è temporaneo... Non capisco cosa avesse intenzione di fare mio padre ad Edyta... Lei lo amava, più di quanto lui potesse immaginare...
- E invece tra voi due, giovani e belli, non c'è proprio niente?

Giovanni si indignò per una simile domanda, mostrando la fotografia di un'avvenente sua coetanea, con la quale presto si sarebbe sposato.

- Mi congratulo con te, ma... credo che dovrai rinviare le nozze, e di molto...

Da come lo guardava Deprezzati, il giovanotto capì che egli sapeva tutto.

- Come ha scoperto la nostra produzione occulta? Ne ha parlato con mio padre?
- Non ho mai scambiato una sola parola con tuo padre...

Rispose il Commissario, inserendo nella sua mente iperattiva l'ultimo tassello mancante.

- Dunque il Commendatore non approvava i tuoi sistemi, vero?
- Le multinazionali ci stanno surclassando... Bisogna arrangiarsi in qualche modo, altrimenti si chiude e si lasciano a casa le persone... Siete tutti bravi a fare i moralisti e i filosofi, mio padre per primo, però non c'è nessuno che difende davvero noi piccoli imprenditori da certi colossi... Siamo soli!
- Credo che lui non trovasse il coraggio di denunciarti, ma inconsciamente lo desiderava... Ecco perché ha sporcato le lame dei coltelli utilizzati per gli omicidi... Sperava che noi saremmo risaliti alla verità...
- Che cosa significavano allora le fette di pandoro, e i messaggi infilati al loro interno?
- Facevano parte di un piano complesso far ricadere la colpa degli omicidi su Amati, visto che costui nutriva rancori verso di lui dopo che il Commendatore lo aveva minacciato per la faccenda di Edyta...
- Amati e Giagarazzo... Mio padre era geloso di loro...
- E infatti tutto è cominciato da lì: dalla gelosia...

Il ragazzo allargò le braccia sconsolato. Ora guardava il corpo del genitore con un certo rimorso. Forse era stato anche il suo comportamento scellerato a fargli perdere la ragione. Silvio Dorati sentiva che stava invecchiando e temeva di perdere tutto ciò che aveva di più caro: la sua ditta, la giovane polacca che tanto adorava, e suo figlio, che sembrava non stimarlo più, preferendo seguire i consigli di personaggi orribili, sbucati da chissà dove e con proposte sempre più vili.

- Mi sono lasciato abbindolare come un vero idiota...

Si disperava adesso Giovanni, colto dal rimorso e dalla vergogna.

- Intanto datti da fare, ragazzo... Avrai tutto il tempo per meditare sui tuoi errori e denunciare chi ti ha proposto certe nefandezze!

E Deprezzati lo lasciò a vegliare sulla lenta ripresa di Edyta. Il Commissario si fece invece aiutare da Amati a caricare il corpo del folle Dorati nel baule della macchina, dove vi venne gettato come un sacco dell'immondizia: il killer del pandoro era finito così.

Ora bisognava fermare il Questore Aguzzi, che stava bloccando l'intero ospedale nella convinzione che l'assassino di Giagarazzo fosse uno dei tanti medici all'opera quella notte. Di ciò ne aveva già fatto purtroppo le spese il cognato del Vice Presidente della Regione, di cui si omette il nome. Tale personaggio, pronto da ore in sala operatoria per un intervento di angioplastica, a causa dei continui rinvii era deceduto maledicendo la Questura locale, tra bava e spasmi.

Quando Deprezzati giunse sul posto col vero colpevole nel baule dell'auto, Aguzzi era già stato prelevato da un cellulare della Polizia, ripreso dalle telecamere di quei giornalisti che egli stesso aveva chiamato perché si celebrasse il suo trionfo in diretta televisiva. Ma ben presto i cronisti presenti si concentrarono sul noto Commissario, pur temendolo. Fu così che Deprezzati annunciò la cattura del killer del pandoro, e aprendo il baule della macchina mostrò alla nazione, come se fosse un cinghialotto abbattuto cacciando, il vero colpevole: il Commendatore Silvio Dorati. Poi ebbe parole buone anche per il Questore, che a suo dire era stato travolto dagli eventi e perciò meritava tutte le attenuanti del caso...

Quando la situazione tornò alla normalità, Deprezzati e la bella Gattipoldi si misero a passeggiare nel parchetto innevato dell'ospedale. La Dottoressa, sempre più innamorata di quell'uomo vincente, volle sapere come fosse giunto alla soluzione del caso.

- Sarò breve... Oppresso dalla gelosia, Dorati ha ingaggiato Squacchero perché scoprisse se Edyta avesse ceduto alle avance reiterate di Amati... Ma ovviamente una bellezza raffinata come la Boniek era fuori dalla portata di un provincialotto come lo scarso gigolò... Squacchero l'ha scoperto e da principio ha rassicurato il Commenda... Poi però, accortosi di quanto fosse importante per Dorati che la sua gelosia, segno di debolezza, rimanesse nascosta alla compagna, ha cominciato a ricattarlo... Aiutato da Gina, il detective ha preso sempre più coraggio, aumentando di volta in volta la cifra richiesta... Alla fine Dorati non ha potuto fare altro che architettare l'eliminazione di quei due parassiti, tentando di far ricadere la colpa proprio sull'uomo che aveva dato inizio a tutto ciò... Forse io avrei fatto lo stesso!

La Gattipoldi rimase sorpresa da quell'ultima affermazione, ma soprassedendo continuò.

- Per fortuna sei intervenuto subito tu, arrestando al primo colpo il Commendatore ed impedendogli di fabbricare con tutta calma nuovi indizi contro Amati, altrimenti quel pazzo avrebbe potuto farla franca... Non capisco però l'omicidio di Vergato?

- Vergato è morto innanzitutto per far credere a Squacchero che il killer fosse uno squilibrato che uccideva a casaccio nella zona e non ce l'avesse con lui in particolare... Inoltre il poveretto abitava nello stesso palazzo di Amati ed era il marito di una sua amante... Una combinazione ideale per attirare sul gigolò l'interesse di noi Carabinieri... Era dunque la vittima sacrificale perfetta... Consideri poi, Dottoressa, che Dorati poteva contare sull'aiuto della Strofinziale, non solo perché da lui in parte mantenuta, ma soprattutto essendo lei convinta che egli non fosse il reale assassino, ma che stesse approfittando di quelle morti per incastrare Amati... Molto presto salterà fuori il suo cadavere in qualche campagna...

Ancora una volta la Gattipoldi rimase perplessa per la naturalezza con cui il suo Ugo trattava la morte. Un uomo tanto gelido poteva amare? Riuscì con fatica a rientrare in sé per porre nuove domande.

- Ma in che momento preciso sarà impazzito Dorati? All'inizio era lucido...
- Dopo il secondo arresto ha perduto la ragione, cominciando a crederci Edyta...
- E il diabete di Giagarazzo? Come faceva Il Commendatore a saperlo?
- Dagli esami annuali che si svolgevano nella sua ditta, è ovvio... Mi dispiace solo che il peggiore di tutti, e cioè Amati, sia stato l'unico ad uscirne incolume... Se fosse stato per me...

Ma la Dottoressa, fingendo di aver ricevuto una chiamata, si stava allontanando. Non lo sopportava più. Deprezzati invece fraintese quel comportamento e ne apprezzò l'assenza di fronzoli e saluti superflui. Il caso era stato risolto, le spiegazioni fornite, e giustamente ognuno doveva tornare alle proprie occupazioni. Prima di tutto il dovere...

La mattina di Natale, l'ex Questore Aguzzi, ora vigile urbano in servizio, col suo solito nervosismo intimava ad un automobilista di muoversi nel traffico di quell'ora di punta.

- Venga avanti lei! E chiuda quel baule, non lo vede che è aperto! Infrazione!

La vettura gli si avvicinò, e dal finestrino sbucò il volto roccioso di Ugo Arturo Deprezzati.

- Sto andando da Suor Santina a portargli questi Pandori Dorati, dato il sequestro dell'azienda... Mi serve una mano per scaricarli, venga su!
- Ma sono in servizio!

Più tardi, nel convento locale di Santa Clara claudicante, tra un pandoro e l'altro scaricato, i due incompatibili uomini di legge, osservati dalle pie suore e dai bambinetti che tentavano di imitarli mettendosi sull'attenti, finsero un'amicizia che tra loro non avrebbe mai potuto essere, se non in quel giorno speciale.

Fotografia di un omicidio

Soluzione

I lampeggianti della Polizia locale e di ben due ambulanze, illuminavano la scena dell'incidente. Perfino la vecchia Quattrocasse era uscita, sorretta da un misterioso bell'imbusto che in quel momento, chissà per quale motivo, si trovava a casa sua.

Vedendo nei paraggi anche il Commissario Deprezzati, la donna lo chiamò per farsi ragguagliare sull'accaduto, dato che una delle due macchine coinvolte aveva danneggiato la recinzione di Villa Dirocchi. In quel momento uno dei due autisti, mentre veniva caricato sull'ambulanza con una gamba steccata, stava raccontando la sua versione dei fatti.

- Orrore! Ecco cosa ho visto! L'orrore!
- Si spieghi meglio...

Ordinò Deprezzati, mentre la Quattrocasse avvicinava il suo scheletrico volto da mummia al ferito, per meglio cogliere ogni particolare.

- Uno spettro! Uno spettro rosso si è messo a svolazzare proprio mentre transitavo con la mia Jaguar nuova di zecca... Ora guardate come è ridotta! Che sfiga!
- Si dia un contegno per favore... Sta deponendo davanti ad un pubblico ufficiale...

Lo ammonì Deprezzati, mentre il medico del 118 gli comunicava la probabile frattura dello sterno e gli suggeriva di non fiatare, essendoci il rischio di foratura polmonare e quindi di morte. Su altre imprecazioni dell'uomo, che fecero sorridere in modo sarcastico la Quattrocasse, si passò all'ascolto del secondo conducente, praticamente illeso.

- Anche lei ha visto uno spettro?
- Non saprei, Sergente...
- Sarei Commissario, se non le dispiace...

Precisò Deprezzati, già stufo di quelle deposizioni farneticanti.

- Ho visto quel pazzo con la Jaguar venirmi addosso... Per fortuna andando piano ho avuto la prontezza di deviare e parcheggiare la macchina nella piazzuola dove la vedete ora... Non come quello sconsiderato assassino, che solo perché ha in mano un bolide potente crede di comandare il mondo...

Udendo quelle ultime parole, il primo conducente cominciò ad agitarsi sulla barella, dopodiché emise un gemito e perì.

- L'aveva detto il Dottore che c'era il rischio di perforazione polmonare...

Commentò la Quattrocasa, sorseggiando una camomilla portatale dall'assonato domestico Ambrogio. Ora le stavano sistemando una poltrona in mezzo alla carreggiata, affinché seguisse al meglio ogni operazione.

- Quindi lei non ha visto nessun fantasma?

Andò al sodo Deprezzati, rifiutando una tazza di camomilla propostagli da Ambrogio in una preziosa tazza in ceramica della scuola Pesarese.

- Più che un fantasma mi è sembrato di veder svolazzare un vestito rosso, ma... non ne sono sicuro, perché quel deficiente della Jaguar ha fatto gli abbaglianti...
- Abbia rispetto per il morto...

Abbassando il capo costernato, l'uomo chiese di potersi congedare, infilandosi poi nella sua fiat millecento d'altri tempi.

La Quattrocasa, ora comodamente sdraiata su un divano comparso in loco chissà come, volle dare un senso filosofico all'accaduto.

- Vede Commissario, l'imponderabile è fuori e dentro... Capisce?

Ma il Commissario, non considerandola, ordinò ai suoi domestici di riportare dentro tutta quella mobilia che ingombrava la strada, dato che alla poltrona e al divano a tre piazze, si erano anche aggiunti un comò ed un tavolino da centro salotto. L'indomani sui giornali, sia locali che nazionali, teneva banco la notizia dello "Spettro rosso", forse lo spirito della deceduta attrice Silvana Monfort, che si aggirava di notte nei paraggi del luogo in cui era stata assassinata per vendicarsi.

Tali notizie innervosirono Deprezzati, anche perché la zona cominciò a brulicare di curiosi, soprattutto di notte. Intanto le ricerche dell'attrice scomparsa e del fuggiasco Cluneggiante continuavano ad essere vane. In una fredda mattina ventosa Deprezzati si recò nell'appartamento condiviso a malavoglia da Poppoleuto e Ruthbauer. Da quest'ultimo si voleva ottenere dei chiarimenti in merito al combattimento avvenuto con Cluneggiante e che il Commissario aveva scoperto.

- Sciocchezze! Quella sera eravamo un po' brilli e ci siamo lasciati convincere a batterci... ma è stato solo un gioco...
- Dalla foto che ho visto, mi è parso che da quel gioco lei ne è uscito piuttosto malconcio...

- Come può vedere, adesso sono di nuovo in perfetta forma...

Ma più il fotografo tentava di sminuire il fatto, più il Commissario si insospettiva e lo incalzava. Alla fine Ruthbauer dovette cedere.

- E va bene! Quella sera Cluneggiante mi ha umiliato! E' contento adesso?
- Non ancora...
- Il mio odio per Cluneggiante non c'entra niente con la scomparsa di Silvana... Sono problemi loro... E' lui l'ultima persona ad averla vista, non io! Si convinca!

Per fortuna di Ruthbauer, a quel punto l'interesse di Deprezzati si spostò su Poppoleuto, fino ad allora impegnato a starnutire ed a soffiarsi lo spropositato naso elefantesco.

- E lei, cosa mi dice a proposito del pagamento della Monfort? E' già avvenuto?
- Non ho intenzione di pagarla, se è questo che vuol sapere...
- Quindi se l'attrice fosse morta per lei sarebbe un problema in meno...
- Non insinui per favore... Io la morte non la auguro a chicchessia...
- Sì ma... quando ci sono di mezzo i soldi non si sa mai...

Poi quei due inquilini, obbligati ad una convivenza forzata giunta al limite della sopportazione, si misero a supplicare il Commissario perché almeno li separasse.

- Voi siete sospettati di omicidio, perciò starete qui, sotto controllo!

E Deprezzati se ne andò, mentre i due si accusavano a vicenda rinfacciandosi i loro difetti, fra imprecazioni teutoniche, starnuti e qualche volgare espressione napoletana.

Quella stessa notte, il Commissario, come al solito addormentatosi sulla sedia spartana del suo ufficio, venne di colpo svegliato da una chiamata di Quacchi. Qualcosa era successo a Villa Dirocchi...

- Che orrore... Non sono più un giovanotto e il mio povero cuore potrebbe anche...
- Non divaghi e venga al dunque, se ne è in grado...

Venne sollecitato il vecchio maggiordomo Ambrogio dal nervoso Deprezzati. Il domestico, ancora sotto shock, stentava a raccontare ciò che aveva visto. Invece il Commissario si era appena imbrattato le scarpe col sangue sparso sul pavimento del corridoio ed era di pessimo umore.

- Commissario, se vuole la ragguglio io...

Intervenire Quacchi.

- Il qui presente Ambrogio sostiene di essersi avvicinato a questa finestra del piano terra per chiuderla, quando dapprima gli è svolazzato addosso un lungo abito rosso, e in seconda battuta è stato raggiunto al volto da una secchiata di sangue...
- Un secchio di sangue!

Esclamò Deprezzati sospettoso.

- Ecco il secchio Commissario, lo abbiamo trovato nel prato qua fuori...
- Ho sentito anche delle risate sataniche... Numerose risate!

Aggiunse Ambrogio, ripresosi leggermente dallo spavento.

- Mi creda, è qualcosa che non dimenticherò mai! Qui ci sono gli spiriti!

In quel momento faceva il suo ingresso nel lungo corridoio la Quattrocasa, seguita questa volta da un biondino trentenne con la faccia sciupata.

- Mah!

Commentò Deprezzati di fronte a quelle stranezze. Poi la incalzò.

- Lei non ha sentito né visto niente... immagino...
- Come dice prego? Alzi la voce!

Allora Deprezzati cambiò tono.

- Può dirmi chi sono questi giovanotti che frequentano la villa, e sempre di notte?
- Soffro di insonnia... Se vuole può farmi compagnia lei...

Perfino un duro come Deprezzati, che mai nella sua vita aveva esitato, di fronte a quell'essere cupo, rinsecchito, fatto di rughe ed aguzze ossa sporgenti, senza volerlo indietreggiò di un passo sorprendendo se stesso in negativo.

In ogni caso la donna l'ebbe vinta, perché il Commissario si dedicò ad altro.

Innanzitutto volle sapere che fine aveva fatto il vestito, che praticamente era scomparso.

Poi, una volta informato che il prato esterno era stato calpestato da più persone, optò per la classica goliardata messa in atto da qualche ragazzotto idiota.

Ma la sera seguente ecco ancora in azione lo spettro rosso. Nonostante i numerosi piantoni messi a guardia del perimetro della villa, al sopraggiungere di una Alfa Romeo 166 Deluxe, dal nulla comparve il fantasma, cominciando a svolazzare da un filare di alberi all'altro attraversando la carreggiata.

- Santo cielo!

Esclamò l'assessore alla viabilità locale Andreottolo, mentre al suo fianco il Questore Aguzzi, colto da terrore, nell'inspiegabile tentativo di afferrare lui il volante della vettura, causava un disastro. L'auto finì col capovolgersi più volte sull'asfalto e terminare la sua corsa in una roggia utilizzata come scolo fognario abusivo.

Quando Deprezziati giunse sul posto, sempre più innervosito per le tante notti insonni, il Questore Aguzzi, indenne ma ricoperto di melma, lo aggredì verbalmente.

- Qui ne va della nostra reputazione, capisce? L'assessore Andreottolo è gravissimo, rischia la vita! Questa ridicola storia dello spettro deve finire!

Proprio in quel momento, l'appena reintegrato Fabiani venne condotto davanti a loro con un bernoccolo sulla testa.

- Commissario, qualcuno mi ha sorpreso alle spalle! Mi dispiace!
- Lei si fa sorprendere anche quando la affrontano faccia a faccia... Domani mi aspetto le sue dimissioni sulla mia scrivania... Ora vada a dormire...

Ma Aguzzi intervenne, ricordando a Deprezziati che Fabiani era il figlio dell'Avvocato Leandro Fabiani, importante attivista di un partito politico nazionale.

- Il signor Fabiani ha conoscenze molto influenti e...
- Allora tenetevelo!

Chiuse il discorso Deprezziati fulminando Aguzzi con un'occhiataccia delle sue.

Questa volta però gli autori della bravata non la fecero franca, e poco dopo vennero condotti davanti al Commissario. Erano stati catturati poco lontano e col famigerato vestito rosso ancora fra le mani.

Si trattava di una nostra vecchia conoscenza (vedi episodi precedenti) e cioè del monello sedicenne Riccardo Mischia e di alcuni componenti ancor più giovani della sua banda.

Il bulletto, dopo aver ricevuto una sana raffica di pedate nel sedere, confessò il malfatto, dichiarando di aver per caso riconosciuto l'attore Cluneggiantente mentre si sbarazzava del vestito gettandolo in un cassonetto. Essendo a conoscenza del possibile omicidio di una donna vestita in rosso, avevano architettato l'idea dello spettro.

Intanto dallo scolo fognario veniva risolleata l'auto accartocciata dell'assessore Andreottolo. Chi avrebbe pagato per tutti quei danni? Aguzzi, madido di sudore, già si vedeva messo sotto accusa dalla stampa locale, per essersi fatto beffare da dei semplici ragazzotti di paese. Quando per sfogarsi tentò di aggredire un fotografo, prendendolo a spintoni e a male parole, Deprezziati, che non vedeva l'ora di farlo, lo

arrestò davanti a tutti, trascinandolo via come un cane, illuminato dai flash che immortalavano la scena.

All'alba, esausto, il Commissario finalmente rientrava nella sua spartanissima abitazione, intenzionato a bersi un caffè bollente direttamente dalla moka.

Sul fischio della caffettiera però, ecco di nuovo squillare il telefono.

Più novità si accavallavano. All'ospedale il Cavalier Dirocchi si era risvegliato dal coma.

Subito aveva preteso di essere protetto da più agenti perché si sentiva in pericolo di vita. Nel frattempo Ruthbauer, nel goffo tentativo di fuggire attraverso il solito balcone, era finito maldestramente di sotto fratturandosi il bacino in più punti. In

quel frangente, mentre i Carabinieri lo recuperavano, era comparsa dai pochi curiosi accorsi a quell'ora, l'attrice Monfort, quindi vivente. Deprezzati decise di recarsi subito da lei per conoscere la verità. Ed eccola spiegata: durante le riprese del film

precedente a "La donna dei Caraibi" e girato nel famoso paesino dell'astigiano individuato dalla Dottoressa Gattipoldi, l'attrice era stata avvicinata da una signora,

che dopo aver richiesto un autografo le aveva rivelato di aver conosciuto sua madre, Anna Violini, quando era giovane. Ella sapeva anche il nome del genitore che le aveva

abbandonate ad un destino di stenti: il suo nome era Vincenzo Dirocchi, il famoso imprenditore. A quel punto la Monfort, turbata da quella rivelazione, aveva deciso di

farla pagare al vecchiccio. Ma in che modo, escludendo una richiesta di denaro di cui non aveva bisogno? Confidandosi col suo fidanzato Jan Ruthbauer, avevano insieme

architettato il piano della macabra fotografia, perché secondo il fotografo, un'immagine d'impatto avrebbe provocato lo shock necessario alla loro vittima perché

si ricordasse del passato, soffrendone. La Monfort aveva saputo dai racconti della stessa madre, che in quell'unico incontro con l'allora aiutante Dirocchi, lui le aveva

regalato un rosso vestito da gran galà, addirittura un Arnazzi, confezionato da uno dei migliori stilisti dell'epoca. Deprezzati volle sapere come mai avevano coinvolto

Cluneggiate nel loro piano, ma la risposta già la sapeva. Ruthbauer aveva voluto vendicarsi dell'italo-americano per quella volta che lo aveva umiliato sul ring. I due,

stante le cose, avrebbero potuto cavarsela con un'imputazione relativamente lieve, ma ad aggravare il tutto giunse la notizia della morte per annegamento in uno stagno

melmoso di Cluneggiate. L'attore in fuga, tradito dalla presenza di alcuni cacciatori in zona, avendoli scambiati per dei Carabinieri in servizio speciale e sulle sue tracce,

aveva tentato l'attraversamento dello specchio d'acqua sottovalutandone lunghezza, profondità e natura delle acque fetide, che ad un certo punto lo avevano inghiottito.

Il vecchio Dirocchi, dimesso dall'ospedale, rientrò a casa in un cupo tardo pomeriggio, prostrato nel fisico ma anche nell'animo, tanto da rifiutare l'assunzione della sua

consueta pastina serale, in luogo di un coricamento immediato nel familiare letto, tanto agognato.

L'anziano Cavaliere era talmente debilitato, da non accorgersi nemmeno dell'atmosfera triste e silenziosa che avvolgeva la villa e dell'assenza di sua moglie Sigismonda.

La servitù infatti aveva ricevuto l'ordine dai Carabinieri di non comunicare al vegliardo il decesso della consorte, avvenuto il giorno prima a causa di un infarto.

Nel pieno di quella notte per lui travagliata, tra rimembranze, incubi e rimorsi, gli sembrò di sentire una mano sul petto premere sul suo debole cuore con l'intenzione di farlo cedere. Allora spalancò gli occhi e si sollevò.

- Sigismonda! Soffro!

Ma accesa la piccola lampada al suo fianco, e vedendo il letto vuoto, si accorse finalmente di non aver ancora visto la moglie. Ecco poi il cigolio della porta attrarlo bruscamente.

Ora un abito rosso avanzava verso di lui, ma questa volta un corpo lo riempiva, benché non riuscisse a vederne il volto.

Quando quell'immagine inquietante cominciò ad avvicinarsi, entrando nel debole campo luminoso, egli poté notare un viso sghignazzante e ricoperto di rughe. Fu allora che si portò una mano al cuore e perì.

Soddisfatto l'assassino si levò la parrucca femminile fatta di boccoli, estraendo dalla tasca dell'abito una piccola bottiglia di fernet, come a voler celebrare il successo ottenuto.

- Finalmente sono ricco! E spenderò tutto il denaro in vino!

Esclamò fra sé il Dottor Carlazzoni, prima di vedersi puntata contro una pistola, quella del Commissario Deprezzati, che lo aveva lasciato agire fino in fondo prima di intervenire.

Il maresciallo Quacchi, accovacciato fino a quel momento dietro il letto in compagnia del suo superiore, scuoteva la testa contrariato.

- Commissario, glielo avevo detto che l'avrebbe ucciso, perché aspettare?
- Avevo bisogno di certezze...

Mentì Deprezzati, sollevato per l'eliminazione di quei due vecchiacchi degenerati che fin dall'inizio lo avevano disgustato. Infatti, giorni prima, Carlazzoni aveva fatto firmare a Sigismonda Quattrocasse un lascito parziale di soli quindicimila euro su un compendio ereditario totale stimato sugli otto miliardi, esclusi i beni immobili. Tale somma sarebbe stata incassata da Carlazzoni alla morte di entrambi i coniugi. Il presunto medico, spinto dall'avidità e dalla sete di vino, non aveva resistito alla tentazione. Per prima aveva eliminato la signora Sigismonda. Essendo egli a conoscenza, come Medico di fiducia, del terrore che nutriva la vecchia Quattrocasse per le nutrie, gliene aveva gettata una nella vasca da bagno mentre si lavava, provocandole un immediato arresto cardiaco con paralisi facciale: una morte orrenda. Fatte sparire le prove del delitto ed effettuate le ben conosciute procedure di rito col 118, si era poi preparato per sistemare Dirocchi al suo rientro. Ma il Maresciallo Quacchi, che già da tempo nutriva dei sospetti in merito, dopo la morte, secondo lui sospetta della Quattrocasse, aveva informato Deprezzati. I due si erano appostati

nella camera da letto del Cavaliere prima che rientrasse dall'ospedale, e come premio per la loro lunga attesa avevano colto sul fatto il subdolo assassino. Ora il vecchio Carlazzoni, nel regime del carcere, dovendo bere solo acqua, sarebbe vissuto ben poco. Ciò rinfrancava Deprezzati: piazza pulita !

L'attrice Monfort ed il suo complice Ruthbauer, che col loro piano vendicativo avevano alla fine provocato tutte quelle morti, vennero rilasciati grazie all'intervento del riabilitato Questore Aguzzi. Il Questore era stato infatti informato che il fotografo Ruthbauer in Germania era molto famoso ed influente, dunque non se l'era sentita di incriminarlo per un banale scherzo mal riuscito.

- Il solito servo dei potenti...

Fu il commento lapidario di Deprezzati a sentenza emessa.

Di tutta quella contorta vicenda rimase solo un alone di mistero legato alla smorfia di terrore sul volto, già orribile di suo, della vecchia Sigismonda Quattrocasse, che spiccava sulla foto scelta, chissà perché, da porre sulla sua lapide.

R.I.P